

# LUISS



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra Storia dell'Europa contemporanea

## LA FEDERAZIONE SOCIALISTA JUGOSLAVA E IL RUOLO DELLA TERZA VIA

Prof. Rosario Forlenza

---

RELATORE

Matr. 089842

Tito Teofilatto

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2020/2021

# LA FEDERAZIONE SOCIALISTA JUGOSLAVA E IL RUOLO DELLA TERZA VIA

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>3</b>
<b>Capitolo 1. Il consolidamento del partito comunista di Jugoslavia e l'ascesa al potere</b> ..	<b>6</b>
1.1 La nuova direzione.....	6
1.2 La lotta per la liberazione nazionale e sociale.....	9
1.3 La vittoria partigiana .....	13
1.4 “La Rivoluzione Legale” e lo statuto della Lega dei comunisti di Jugoslavia.....	15
<b>Capitolo 2. Il mercato socialista autogestito</b> .....	<b>23</b>
2.1 L'ascesa del mercato socialista in Jugoslavia.....	23
2.2 Socialismo, mercato e autogestione: un nuovo modello economico.....	26
2.3 Il ruolo della terza via economica nella letteratura economica .....	30
2.4 Le conseguenze economiche e l'impatto sulla politica.....	32
2.5 I valori della pianificazione autogestita .....	36
<b>Capitolo 3. Tito e la missione del Non-Allineamento</b> .....	<b>38</b>
3.1 La nascita del movimento dei paesi non-allineati.....	38
3.2 I valori del non allineamento.....	40
<b>CONCLUSIONI</b> .....	<b>44</b>
<b>ABSTRACT</b> .....	<b>47</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>51</b>

# INTRODUZIONE

Lo scopo di questo elaborato è di dimostrare come l'esperienza Jugoslavia possa essere presa da esempio come parentesi di innovazione e disallineamento all'interno della guerra fredda: come una vera e propria "terza via".

Inizialmente, verranno analizzate le dinamiche all'interno dei Balcani successive allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Verranno prese in considerazione le conseguenze politiche e sociali determinate dall'invasione delle potenze dell'Asse nel territorio della futura Federazione Jugoslava. Come si vedrà, quest'ultimo avvenimento favorì l'ascesa del Partito Comunista Jugoslavo come unica e dominante forza di resistenza, e che per questa ragione attrasse un elevato successo all'interno dei popoli Jugoslavi. Difatti, durante il proseguirsi della guerra contro l'invasore, si registrò un costante aumento dei seguaci del partito che erano entrati a far parte della resistenza.

Come si vedrà, la cooperazione degli eserciti partigiani, manovrati dal Comitato Centrale capeggiato dal Maresciallo Josip Broz Tito, guerra finita determinò un sentimento di appartenenza nazionale comune tra i popoli Jugoslavi che determinò la creazione della futura Federazione Jugoslava.

Fin da subito l'esercito partigiano dimostrò grande abilità, tanto da allertare immediatamente i comandi tedeschi, i quali in quegli anni già riferivano ai loro superiori che le unità della Wehrmacht avevano di fronte "un nemico ben organizzato fin nei minimi particolari" e che il fronte Jugoslavo aveva "la medesima importanza" degli altri fronti delle forze dell'Asse.<sup>1</sup>

L'armistizio che l'Italia siglò con gli Alleati nel 1943 favorì fortemente la vittoria partigiana del Movimento di liberazione nazionale Jugoslavo, il quale ufficializzò la vittoria nella primavera del 1945, di fronte ad una Germania ormai disfatta.

Una volta raggiunta la vittoria contro l'occupante, Tito insieme al suo partito si trovò davanti alla questione di quale dovesse essere la sorte del governo Jugoslavo. Si cominciarono ad attuare dialoghi diplomatici tra il partito comunista della Jugoslavia con il regime in esilio, mediati dal governo inglese e sovietico. Da una parte, dunque, il re Pietro II ancora in esilio a Londra, rivendicava il suo diritto governativo, mentre dall'altra, Tito, protagonista della resistenza e della liberazione nazionale, ambiva al suo progetto politico di instaurare un governo socialista.

Con l'accordo tra Tito e il governo in esilio, il Maresciallo e il suo partito, ottennero il riconoscimento "da parte dell'Inghilterra e degli altri alleati" del proprio governo (AVNOJ), alle cui leggi "il re deve sottomettersi".<sup>2</sup> Questo avvenne pochi giorni dopo la firma dell'accordo Vis con cui il governo in esilio

---

<sup>1</sup> "La lotta e lo sviluppo del Partito comunista della Jugoslavia tra le due guerre: le lezioni di Kumrovec" Josip Broz Tito.

<sup>2</sup> Ibid.

riconobbe la forza militare di Tito e le relative conquiste politiche, le quali determinarono la nascita della Federazione socialista Jugoslava.

Tramite l'analisi di questo accordo verrà sottolineato dunque come la rivoluzione partigiana e l'ascesa al potere del partito a guerra finita venne in qualche maniera "legalizzata".

Una volta analizzata la conquista del potere politico, verrà esaminata l'assetto istituzionale della neonata Federazione con i rispettivi rapporti di potere. Inoltre, durante la descrizione, si terrà costantemente conto di quanto il sistema politico all'interno della federazione socialista si differenziasse dagli altri stati socialisti dell'Europa orientale, introducendo il concetto di "terza via" politica.

Una volta analizzato il nuovo sistema politico all'interno di una società socialista, si passerà alla descrizione del nuovo modello economico promosso dalla federazione. Verranno analizzate le caratteristiche di un sistema di mercato che si differenziò dai principali modelli economici che caratterizzavano l'economia mondiale del tempo. La Jugoslavia infatti diede dimostrazione di una possibile "terza via" economica distinguibile dalla serrata pianificazione comunista e dallo sfranato liberalismo capitalista. In particolare, si evidenzieranno gli obiettivi raggiunti nella pratica da parte della federazione e la costante evoluzione che mutò periodicamente il sistema economico, con l'aggiunta di pareri da parte di economisti esperti nello studio dei mercati socialisti.

Tale sistema unitario di pianificazione, poteva essere mantenuto e sviluppato solo all'interno di un sistema di rapporti democratici nel lavoro associato su base autogestiva, ovvero a condizione che la pianificazione sociale non fosse monopolio di centri tecnocratici collegati alla proprietà di stato, bensì fosse uno strumento dei lavoratori stessi, democraticamente organizzati, in un sistema di autogestione socialista. In altre parole, il piano comune doveva corrispondere ai bisogni e agli interessi reali di tutti i partecipanti alla pianificazione e intorno al quale si raggiungeva il consenso democratico di questi. In conclusione, si esalterà la correlazione tra i diritti economici espressi in questo nuovo sistema, con quelli politici dei popoli Jugoslavi.

Per concludere, la tesi prende in esame la politica estera espressa dalla Federazione, guidata da Tito, il quale tramite una folta rete di collegamenti diplomatici riuscì a creare un Movimento tra paesi non allineati alle dinamiche bipolari presenti in un contesto di guerra fredda, sia in ambito politico che economico. La figura di Tito fu di essenziale importanza per la creazione del movimento dimostrando al contesto internazionale grandi capacità carismatiche: la propria ideologia e le abilità di leadership hanno fatto sì che numerosi stati, mossi dagli stessi ideali, lo abbiano seguito nell'istaurazione di questo nuovo movimento. Il progetto, dunque, era quello di creare un movimento composto da quegli stati che, come la Jugoslavia, si sentivano minacciati dal dover prima o poi schierarsi all'interno di una fazione al quale non appartenevano ideologicamente. Quindi il fine era di creare un terzo blocco mondiale, non allineato con le due superpotenze egemoni, in grado di contrastarle e competere con esse.

Si dimostrerà come il movimento ebbe un relativo impatto nell'assetto internazionale. Per esempio, portò al centro del dibattito numerosi temi all'interno dell'Onu. Inoltre, raggiunse diversi obiettivi riuscendo a inserire nel diritto internazionale tutele e sanzioni riguardo temi come il colonialismo, l'imperialismo, lo sfruttamento e il principio di autodeterminazione dei popoli.

Si sottolineerà il fatto che l'obiettivo primario del Movimento era quello di instaurare un nuovo ordine politico ed economico mondiale, sempre sulla scia di una possibile terza via al quale l'ideologia Jugoslava, e non solo, ambiva.

# Capitolo 1. Il consolidamento del partito comunista di Jugoslavia e l'ascesa al potere

Dalle fila di un piccolo ma combattivo e popolare Partito comunista, emerse il maresciallo croato-sloveno Josip Broz Tito, che presto diventò tramite il successo delle proprie azioni di resistenza, leader del movimento dei partigiani della Jugoslavia, impegnata dal 1941 a contrastare l'occupazione nazi-fascista. La guerra cominciò il 6 aprile a seguito dell'invasione tedesca. Sotto l'azione di ripetuti bombardamenti aerei, l'esercito italo tedesco riuscì ad arrivare facilmente a Zagabria, in Croazia, il 10 aprile. Pochi giorni dopo la stessa sorte toccò a Belgrado, capitale del Regno, che fu presto abbandonata dal Re Pietro II e del generale primo ministro Dusan Misovic, il quale continuò insieme al re a svolgere il proprio ruolo a distanza, a Londra. La presa di posizione del governo Jugoslavo non venne vista di buon occhio da Hitler, il quale precedentemente aveva creato un'iniziale alleanza con il governo antecedente a Misovic guidato da Ante Pavelic. La risposta del dittatore non si fece attendere e portò a una violenta occupazione militare su gran parte del suolo Jugoslavo. Il governo in esilio avanzò una richiesta di pace che non trovò riscontro positivo da parte degli occupanti, i quali costrinsero il 17 aprile alla firma dell'armistizio dell'intero regno firmata dal generale Danilo Kalafatovic. La federazione venne completamente frantumata e spartita dalle diverse potenze dell'Asse: la Germania annesse la parte Nord-orientale della Slovenia e sottopose a un regime di occupazione militare parte del Kosovo settentrionale, la Serbia centrale, e il Benato; l'Italia ebbe la rimanente parte Sud-occidentale della Slovenia, la parte Nord-occidentale della Croazia e parte della Dalmazia; Kosovo, Macedonia e parte del Montenegro vennero annesse al Regno di Albania il quale era al tempo un protettorato italiano; infine in Serbia e parte della Croazia vennero creati degli "stati fantoccio" manovrati dalle potenze dell'Asse. In questo nuovo e caotico assetto territoriale dell'Europa balcanica si innalzò da Zagabria il 15 aprile del 1941, un primo proclamo alla resistenza da parte del Generale Josip Broz Tito diretto a tutti i popoli del Regno.

## 1.1 La nuova direzione

Il generale Josip Broz, dopo una dinamica carriera sindacale a Fiume, nel 1937 diventa segretario della storica e clandestina Lega Dei Comunisti di Jugoslavia, rinominata poi come Partito Comunista di Jugoslavia (PCJ), reso illegale dal re Alessandro I nel 1920, il quale si fece caposaldo della resistenza Jugoslava durante l'occupazione delle potenze dell'Asse. Al Generale Josip rimase il suo nome in codice Tito, affidatogli durante la clandestinità della gestione del partito, necessario al fine di impedire alle forze dell'ordine di non riuscire a risalire alla famiglia nell'eventualità dell'arresto. Durante tutto il periodo della resistenza egli riuscì abilmente a mascherare la propria identità agli occhi degli eserciti dell'Asse, dimostrando grandi capacità di astuzia e strategia riuscendo facilmente a nascondere le proprie tracce. Lo stesso ministro della propaganda del Reich

Joseph Goebbels confessò una profonda ammirazione su questa figura difficilmente rintracciabile e pericolosa. Il PCJ, grazie allo stretto legame con Mosca creato dalla forte intesa tra Tito e Stalin, divenne il “primus inter pares” tra i partiti comunisti europei soggetti alla dominazione nazista.

Nel 1938, Tito dopo numerosi incontri e consultazioni all’interno del Comintern a Mosca, formò la prima direzione provvisoria del PCJ, ufficializzato dal Centro. Tra le figure scelte dal generale, di particolare rilievo erano Edvard Kardelj, Miha Marinko, Alexander Rankovic e successivamente Mosa Pijade. La costituzione di una nuova direzione del Partito Comunista della Jugoslavia ufficializzata da Mosca volle dire un passo decisivo verso il consolidamento del partito all’interno dei popoli jugoslavi e alla relativa eliminazione di tutti i residui di frazionismo fortemente evidenti all’interno del partito in passato. Difatti la nuova direzione consolidò istantaneamente legami diretti con le direzioni regionali e con le altre subordinate di tutto il paese e rivolse il proprio impegno ai problemi della classe operaia e dei lavoratori acquistando sempre maggiore popolarità da quest’ultimi. Un momento di svolta che ebbe Tito insieme alla sua direzione si svolse durante il quarto congresso dei sindacati operai uniti, nel quale si discuteva della necessità di un’unità sindacale. Le direzioni sindacali contavano numerosi comunisti, ciò nonostante, i vertici dei sindacati si trovavano in mano ai socialdemocratici. La svolta avvenne quando i socialdemocratici, coscienti della forte influenza che stavano acquisendo i comunisti, mostrarono una volontà di collaborazione al fine di raggiungere maggiore unità e consolidamento. Il Congresso si tenne a Zagabria nel 1938 e tramite il consenso dei socialdemocratici, i comunisti riuscirono per la prima volta a insediarsi nel comitato esecutivo dei sindacati e nella redazione dei loro giornali. Ciò diede un forte richiamo alla classe operaia e alle classi meno ambite le quali precedentemente manifestavano forte malcontento riguardo l’ex scontro tra le due fazioni politiche. Il punto cardine che accumulava comunisti e socialdemocratici riguardava la soluzione nazionale, circa l’uguaglianza e i diritti dei popoli all’autodeterminazione, questione che rappresentava la via maestra verso la creazione della fratellanza e dell’unità dei popoli della Jugoslavia<sup>3</sup>. Un’altra questione che prevaleva nei dibattiti politici era la minaccia fascista resa evidente dall’invasione tedesca la quale aveva recentemente annesso l’Austria all’interno del reich, portandosi al confine del paese. Ciò preoccupò fortemente le file comuniste del paese poiché la borghesia, al contrario, vedeva un amico nel fascismo e un buon vicino e si stava indirizzando verso una fascistizzazione del paese con la capitolazione davanti a Hitler<sup>4</sup>. Dunque, la risposta del partito fu quella di mobilitare una grande propaganda tra studenti e operai antifascista ritenendo che un eventuale avvicinamento a quest’ideologia avrebbe sfaldato l’ambizione ultima dell’indipendenza della Jugoslavia. Un impatto rilevante riguardo la questione venne sostenuto dalla conferenza Regionale Slovena che si tenne nell’aprile del 1938.

---

<sup>3</sup> Josip Broz Tito, “La lotta e lo sviluppo del Partito comunista della Jugoslavia tra le due guerre: le lezioni di Kumrovec”.

<sup>4</sup> Ibid.

Nelle parole di Tito in quel periodo si può intuire la forte presa di posizione del partito e lo spirito di unità al quale si voleva ambire: “si trattava sostanzialmente del destino dei nostri popoli, minacciati direttamente dal pericolo fascista, che aveva circondato il nostro paese da ogni lato. (...) Tra le masse andò crescendo l’autorità del nostro Partito specialmente perché esso aveva assunto posizioni chiare circa la difesa del paese. (...) Si trattava cioè della coerente richiesta del diritto di autodeterminazione, dell’uguaglianza di ogni popolo ed ogni nazionalità. E questa era anche la condizione perché tutti i popoli e le nazionalità considerassero la Jugoslavia loro patria comune e fossero pronti a difenderla dall’impedente pericolo fascista”.<sup>5</sup>

Ciò fu essenziale per ottenere l’influenza del partito sulle masse assicurandosi la propria funzione di guida e di organizzazione per l’immediata lotta rivoluzionaria e liberatrice. In più essi si dimostrarono gli unici a restare vicino al popolo e rispondere a questa minaccia subito dopo la notizia che Mosca stipulò un patto con la Germania di non aggressione. Il partito, dunque, acquistò la fiducia delle masse popolari e diventò in tutto il paese un fattore politico di rilievo. In quegli anni, alla vigilia della guerra, il partito Comunista della Jugoslavia contava circa 6500 membri mentre il SKOJ (il partito dei giovani comunisti della Jugoslavia) circa 18000. Entrati in guerra si contavano 12000 membri al partito e 30000 allo SKOJ.

Questo numero consistente di iscritti necessitava di una solida amministrazione dirigente. Ciò portò dal 19 al 23 ottobre 1940 a Dubrava, alla periferia di Zagabria, la Quinta Conferenza Territoriale alla quale parteciparono clandestinamente 105 delegati. Al termine dei lavori fu eletto il Comitato Centrale della PC della Jugoslavia di oltre 20 membri e di circa 15 candidati. Ulteriore e cruciale passo importante nella storia del PCJ avvenne in occasione della Quinta Conferenza Territoriale poiché confermò che il partito aveva superato tutte le sue difficoltà interne frazionistiche e si era evoluto in un Partito rivoluzionario, rappresentante della classe operaia, solido e monolitico ideologicamente e organizzativamente. Tutto questo fu decisivo per il successivo sviluppo della guerra di liberazione nazionale.

“Alla domanda del maggiore Deakin che chiese di come eravamo riusciti a formare un esercito così grande se non avevamo nemmeno gli ufficiali, io risposi che li avevamo, e ottimi. Ogni distaccamento si sceglieva per comandante o caposquadra chi era il più coraggioso, il più capace. Dissi anche che da noi non c’erano problemi, che non si arrivava a conflitti tra i combattenti e i loro capisquadra: i capisquadra andavano sempre primi in testa. Così molti erano caduti, ma essi dovevano dar prova del loro valore, e non starsene al riparo in qualche comando lontano”<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Ibid.

<sup>6</sup> Ibid.

## 1.2 La lotta per la liberazione nazionale e sociale

Tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941 il Partito Comunista della Jugoslavia si trovava davanti a un compito fondamentale: quello di amministrare efficacemente i preparativi politici e organizzativi per la guerra che bussava alle porte. Dopo l'annessione dell'Austria, Hitler si trovava di fronte ai confini Jugoslavi e con lo scoppio della guerra mondiale, lo scontro era inevitabile.

Nonostante il grande aumento di giovani lavoratori e studenti nelle fila del partito, il Comitato Centrale mostrò fin da subito una solida amministrazione e indirizzava con successo l'attività rivoluzionaria, parallelamente alla questione dell'eventuale attacco dei regimi nazi-fascisti. Tramite questi due fattori, il partito ottenne gran prestigio sia nelle masse popolari sia negli ambienti democratici, timorosi dell'ascesa al potere di un regime totalitario. La soluzione comune, appoggiata dunque dagli ormai alleati socialdemocratici, dai neo-alleati democratici e dai comunisti era quella di costituire un Fronte comune al fine di combattere uniti contro l'invasore, guidato dal partito comunista che già aveva dimostrato grande capacità organizzativa e presentava nelle sue file diversi esponenti di rilievo nell'ambiente militare. Dunque, quel periodo fu decisivo per il Partito al fine di riconoscersi come guida dell'ampio movimento rivoluzionario e del fronte democratico delle masse popolari. Fattore che caratterizzò costantemente la politica del partito era quello di collegare continuamente la questione della difesa nazionale con la imprescindibile volontà di creare un governo popolare al fine di raggiungere l'appoggio di tutta la maggioranza della popolazione che mostrava gravi difficoltà sociali ed economiche e che, riconoscendosi nel Partito, avrebbe mostrato grande fedeltà e operatività alla questione difensiva del paese. La richiesta del Partito dimostrò grande successo tra la popolazione, attirando nelle proprie file centinaia e migliaia di uomini tra le città e i villaggi, andando a confermare e affermare la forza e la decisione del movimento democratico rivoluzionario con alla testa il Partito Comunista e ciò dimostrò chiaramente la profondità della crisi del dominante regime oppressivo che viveva da lungo tempo<sup>7</sup>.

La politica del PCJ riguardo la linea della difesa del paese si concentrava nella presa di posizione che tutti i membri del partito e i membri del movimento di liberazione rispondessero all'invito con la mobilitazione militare e che si incentivasse il movimento dei volontari. Per fare ciò, Tito iniziò a mandare richieste ai singoli generali dell'esercito al fine che essi accettassero l'idea di un esercito composto dalla classe lavoratrice, la quale si dimostrò volontaria per la resistenza. Ciò nonostante, il generale non ebbe mai riscontro positivo da parte della direzione dell'esercito poiché in quel periodo il regime aveva paura delle masse popolari e dei comunisti che le guidavano.

---

<sup>7</sup> Ibid.

Il 10 aprile, a Zagabria, che era già stata occupata dai tedeschi, Tito e la direzione sostennero una seduta del Comitato Centrale. Nonostante fosse evidente lo stato di disgregamento del regime e dell'esercito già dai primi attacchi nemici, il Comitato Centrale si dichiarò con decisione a favore della lotta contro gli occupatori e non solo: venne organizzata una forte propaganda tra i soldati affinché non si arrendessero e di amministrare la distribuzione delle armi insieme al partito che nel frattempo, era già riuscito a impossessarsi dell'armamentario sottraendolo ai gendarmi e alla polizia. Il corso della resistenza armata riuscì chiaramente evidente e venne accolto da gran parte dell'esercito anche nella decisione di formare un Comitato Centrale di Guerra con a capo il Generale Tito, in veste di segretario generale del Partito. Ciò concretizzò l'ambizione del PCJ di prendere nelle proprie mani l'organizzazione e la condotta della lotta di liberazione.

“In questo spirito, il 15 aprile il Comitato Centrale indirizzò un Proclama ai popoli della Jugoslavia. Nel Proclama si diceva che i comunisti e la classe operaia avrebbero tenuto duro fino alla vittoria finale nelle prime file della lotta contro i conquistatori, e che in quella lotta sarebbe nato un nuovo mondo e si sarebbe creata una libera comunità fraterna sopra la vera indipendenza di tutti i popoli della Jugoslavia. (...) Ciò voleva dire che non c'era più ritorno al vecchio, alla vecchia Jugoslavia nella quale le masse lavoratrici erano vessate e sfruttate, e i popoli privati dei loro diritti, e che la Jugoslavia futura poteva essere solo una libera, fraterna comunità di popoli eguali.”<sup>8</sup>

Dunque, nella coscienza dei popoli Jugoslavi cominciò ad avviarsi la convinzione sulla ineluttabilità della soluzione rivoluzionaria dei problemi sociali e nazionali che avrebbe aperto le vie del progresso e l'idea di una Jugoslavia unita. Questa convinzione veniva alimentata dal fatto che una volta scoppiata la guerra, la Jugoslavia venne spezzettata tra Italia, Germania e i loro satelliti e ai popoli venne imposto il più spietato sistema di occupazione. Ciò portò ad un forte risentimento nazionale tra le masse che si avvicinarono fortemente alla lotta di liberazione intrapresa dal Partito.

Un forte contributo economico al fine di organizzare al meglio l'aspetto bellico e di approvvigionamento venne attuato con il sequestro di tutti i depositi in cartamoneta della banca di Uzice. Si trattava di circa 56 milioni di danari, cifra non indifferente, che fu di indispensabile aiuto al partito per procurarsi l'armamento bellico e per pagare ai contadini le materie prime per l'esercito.

Ai primi di maggio, il Comitato organizzò una Consultazione. Lo scopo di questa era innanzitutto che il Partito si adattasse rapidamente alle nuove condizioni in senso organizzativo dopo la sconfitta di aprile; secondo, ricapitolare e trarre insegnamenti dalla disfatta passata, e infine fissare i compiti ai quali si trovava di fronte il PCJ nelle condizioni dell'occupazione. Dopo l'occupazione di aprile, il Partito come già detto non aveva

---

<sup>8</sup> Ibid.

ricosciuto lo stato di assedio e con ciò, esso era rimasto l'unica forza politica rivoluzionaria unitaria che abbracciava tutte le regioni del paese, tutti i popoli e le nazionalità della Jugoslavia.<sup>9</sup>

La consultazione si occupò dunque di studiare e valutare le cause del disfacimento di aprile del Regno di Jugoslavia e ne trasse delle cause ben precise: vennero confermate valutazioni e posizioni già approvate in precedenza, che la sconfitta del Regno era lo specchio del fallimento generale del sistema borghese, e che il PCJ avrebbe combattuto al fine di annullare gli eventuali tentativi del governo in esilio a restaurare il vecchio ordinamento. In più, la Consultazione affermò che la Jugoslavia occupata era caratterizzata da uno stato di terrore e violenza e che l'unica via d'uscita per tutti i popoli combaciava con la lotta contro gli occupatori.

La Consultazione venne acclamata con successo da parte dei popoli sottomessi. Era evidente ormai come tra le masse popolari fossero cresciuti il prestigio e l'influenza del PCJ e come il popolo avesse abbracciato la via della resistenza e dell'antifascismo. Con ciò, la Consultazione impostò i fondamenti della linea politica alla resistenza del PCJ: organizzazione e guida della lotta per la liberazione nazionale e sociale. Questo portò il partito alla creazione di una vasta piattaforma politica di lotta: il Fronte Popolare di Liberazione.<sup>10</sup>

Si fissarono allora le direttrici e le forme principali sia dei preparativi politici che di quelli militari. Consolidato l'aspetto teorico, Tito inviò presso tutte le direzioni del PCJ il compito di raccogliere armi, di preparare il personale per le formazioni armate e di organizzare il servizio d'informazione. In più il Partito si attivò nell'organizzare azioni anti-occupatore al fine di sollevare lo spirito e il morale combattivo della popolazione: erano azioni per contrastare l'introduzione del sistema totalitario fascista e le forme di snazionalizzazione introdotte dal nuovo regime. In queste azioni particolare funzionalità ebbe lo SKOJ, che dette numerosi intralci agli occupatori che miravano a indirizzare i giovani nello spirito fascista. Questo era il metodo usato dal Partito per avvicinare strati più larghi della popolazione intorno alla piattaforma liberatrice e rivoluzionaria del Partito Comunista. Difatti oltre che sullo SKOJ, il partito si appoggiava anche su quelle organizzazioni legali o semilegali del movimento antifascista democratico. Essi non chiesero alcun tipo di beneficio, o qualche concessione politica, bensì accettarono unitariamente il programma sul quale appoggiava la lotta popolare di liberazione guidata dal Partito. In ciò si può individuare la continuità della teoria e della prassi del PCJ nel creare il fronte popolare dal basso tra le masse.<sup>11</sup> Ciò nonostante non tutti si trovarono favorevoli alle politiche del Partito, primi fra tutti il governo in esilio e i leader dei partiti emigrati con esso: essi mandavano messaggi da Radio Londra in cui raccomandavano il popolo di serbare pace e pazienza, e di guardarsi dall'avventurismo comunista e che bisognasse aspettare tempi più favorevoli.

Ciò nonostante, il partito cominciò con i suoi preparativi: attraverso tutte le direzioni vennero formati i primi comitati militari dai quali nel momento della lotta armata si svilupparono i comandi nazionali, regionali e dei

---

<sup>9</sup> Ibid.

<sup>10</sup> Ibid.

<sup>11</sup> Ibid.

distaccamenti partigiani. La tattica di Tito fu di direzionarsi alla volta della Serbia occidentale e di posizionarvi lo stato maggiore. Di lì si proseguì con la conquista di Krupanj per andare verso Kraljevo dove l'esercito riuscì a confiscare cannoni e carrarmati ai tedeschi. I comitati militari, come detto in precedenza, avevano il compito più importante di raccogliere tutto il necessario per la lotta: avevano il compito di raccogliere i viveri, vestiario e armi, dimostrando grandi capacità organizzative. Si cominciarono subito a formare gruppi d'assalto e a raccogliere combattenti volontari per i distaccamenti partigiani, a svolgere corsi di sanità e a creare il servizio di informazione. Inoltre, si cercava anche di trovare metodi per la raccolta di mezzi finanziari al fine di sostenere la lotta armata e di particolare aiuto fu l'organizzazione dell'Aiuto Popolare. Attraverso questa macchina operatrice, il Partito riuscì in breve periodo ad esercitare un'influenza notevole sui movimenti politici nel Paese. Dato indicativo dell'influenza che il partito svolse sul popolo successivamente alla disfatta d'aprile si può rilevare dall'aumento dei membri in quel periodo: i membri del PCJ passarono da 8.000 a 12.000 e allo stesso tempo, alla vigilia dell'insurrezione, il numero dei membri dello SKOJ era di 50.000 giovani. Rilevante fu anche la decisione di creare basi di partito nei villaggi. Ciò ebbe importanza decisiva per il carattere di massa, popolare universale dell'insurrezione.<sup>12</sup>

Il generale Tito, dopo il successo di Kraljevo, decise di spostarsi con la propria Brigata Proletaria in Bosnia. Lì attaccò l'esercito italiano a Rudo dove c'erano almeno tre battaglioni. Dopo una serie di offensive durate diversi giorni, gli italiani si barricarono in una scuola e i proletari attaccarono con le bombe, determinando la disfatta del nemico: vennero fucilati gli ufficiali e fatti prigionieri 120 soldati. Questa fu la prima piccola grande vittoria dei partigiani. Successivamente l'esercito crebbe notevolmente: arrivata la notizia di Rudo, un gran numero di volontari si arruolò nell'esercito in tutta la popolazione: in Croazia il movimento cresceva fortemente e vi si erano formati già solide unità militari; in Slovenia e Macedonia lo stesso. Prese inizio ufficialmente, a pochi mesi dopo la disfatta d'aprile, la lotta contro l'occupatore.

“Così già nell'anno 1941, in giorni decisivi per il mondo quando lo stivale hitleriano calpesta l'Europa, proprio il Partito Comunista della Jugoslavia, lo stesso che al Comintern avevano quasi ormai cancellato, era quello che onorava i suoi impegni dinanzi ai propri popoli, dinanzi alla propria classe operaia, dinanzi a tutto il movimento operaio internazionale e all'umanità amante della libertà. (...) Dunque, quando in Europa regnava il fascismo, il Partito Comunista della Jugoslavia aveva innalzato la sua bandiera rivoluzionaria e aveva condotto il suo popolo alla vittoriosa lotta popolare di liberazione e alla rivoluzione socialista.”<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> Ibid.

<sup>13</sup> Ibid.

## 1.3 La vittoria partigiana

Dunque, dopo la disfatta del 15 aprile nel 1941, il regime monarchico del regno emigrò a Londra mentre Tito, insieme al proprio movimento di liberazione nazionale, non riconobbe lo stato d'assedio del nemico e combatté per tre lunghi anni fino a liberare tutti territori occupati dall'invasore italo-tedesco nelle regioni della Jugoslavia. Il successo di questa eroica impresa, sistematizzata a maggio dello stesso anno a Zagabria dal Comitato Centrale del PCJ, si può ricollegare all'intreccio della creazione di una consistente forza armata con il fedele appoggio mostrato delle più vaste masse popolari in tutte le zone della Jugoslavia. Il primo anno i dati stimano 80.000 combattenti del Movimento Popolare di Liberazione impegnati con circa 500.000 soldati nemici. La strategia di Tito si svolgeva nel creare territori liberi autogestiti con l'ausilio del Movimento, man mano che venivano disoccupati i territori. In questi territori, dunque, nascevano nuovi poteri popolari sotto forma di Comitati Popolari di Liberazione dove vigevano le politiche del Partito. A pochi mesi dall'insurrezione, venne costituita la Repubblica di Uzice, e proprio lì si trovavano le sedi del Comitato Centrale e del Comando supremo dell'esercito da dove partivano tutte le direttive per la lotta di liberazione. Il 22 dicembre 1941 fu costituita la prima Brigata Proletaria, con la quale fu avviato il processo di mobilitazioni d'assalto. Le Brigate conoscevano bene il territorio e difatti mostrarono grandi capacità di combattimento ottenendo ottimi risultati. Dopo i primi successi, Uzice, sede del Comitato, divenne la capitale del regno.

Fin da subito l'esercito partigiano dimostrò grande abilità, tanto da allertare immediatamente i comandi tedeschi i quali in quegli anni già riferivano ai loro superiori che le unità della Wehrmacht avevano di fronte "un nemico ben organizzato fin nei minimi particolari" e che il fronte Jugoslavo aveva "la medesima importanza" degli altri fronti delle forze dell'asse.<sup>14</sup> Una svolta rilevante ebbero le vittorie militari e politiche conseguite nel 1942 per l'ulteriore sviluppo della lotta di liberazione: a Bihac si tenne il primo incontro dell'AVNOJ, ovvero il Consiglio Antifascista Popolare di Liberazione della Jugoslavia, dando vita così al primo corpo politico rappresentativo di tutta la Jugoslavia. Alla fine di quell'anno, l'esercito Popolare di Liberazione contava circa 150.000 combattenti suddivisi in corpi d'armata, brigate e distaccamenti partigiani. In quel periodo il territorio liberato aveva una superficie di 50.000 chilometri quadrati. Nella prima metà del 1943, i tedeschi e gli italiani cercarono di attuare un ultimo grande attacco durante la Quarta e la Quinta offensiva, che si tradussero sostanzialmente in azioni controffensive per arginare l'inarrestabile ascesa del movimento di liberazione. Ciò nonostante, neanche quest'ultimo tentativo vide il successo. Successivamente, cogliendo l'occasione, l'esercito Jugoslavo attuò una controffensiva cruciale sulla Neretva e nell'Erzegovina orientale, nella battaglia della Sutjeska, infliggendo al nemico ingenti perdite, e continuando a rafforzare l'esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia.<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> Ibid.

<sup>15</sup> Ibid.

Nello stesso anno di forte aiuto al Movimento fu la capitolazione dell'Italia: vennero disarmati numerosi reparti italiani sequestrando grandi quantità di armi e di mezzi e conquistando tutta una serie di punti strategici territoriali. In più vennero liberati nuovi territori e tutta la parte adriatica che faceva parte dell'ex regno come l'Istria, il litorale sloveno e le isole di Cherso, Lussino e Lagosta. In quei giorni si arruolarono all'esercito di Liberazione Popolare altri 80.000 nuovi combattenti, e le imprese di Tito e il suo esercito echeggiavano su tutto il panorama internazionale attirando l'ammirazione degli alleati. Alla fine del 1943, l'esercito disponeva di 101 brigate, 25 divisioni, 8 corpi d'armata e di circa 100 distaccamenti partigiani. Complessivamente si contavano 300.000 combattenti armati. Il Movimento di Liberazione venne inserito nella strategia globale degli alleati e riconosciuto come forza belligerante autonoma.

Nel novembre dello stesso anno, il premier britannico Churchill, mandò un bollettino al presidente degli Stati Uniti Roosevelt che citava: "Quei valorosi seguaci di Tito tengono impegnati in Jugoslavia tanti tedeschi quanti ne impegnano le forze combinate anglo-americane a sud di Roma".

Ottenuta un ormai evidente vittoria sul proprio suolo, nel febbraio del 1944 giunse al Comando Supremo anche la missione militare sovietica: vennero inviate dall'esercito Jugoslavo missioni militari in Gran Bretagna e nell'Unione Sovietica. In più, la lotta dei popoli della Jugoslavia contribuì a dare ausilio alla lotta di liberazione nei paesi vicini: in Albania, in Grecia e al movimento di resistenza in Italia. Tito, insieme ai suoi seguaci, dimostrando straordinarie abilità strategiche, elogiò il proprio territorio come la roccaforte della resistenza antifascista nel cuore dell'Europa.

Verso la metà del 1944 l'esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia contava circa 350.000 combattenti armati e gran parte della Jugoslavia era già stata liberata. Nella fine di luglio iniziarono le operazioni per la liberazione della Serbia, in mano ai Bulgari, alleati all'Asse. Il 29 settembre, con l'aiuto dell'Armata Rossa, l'esercito costrinse la ritirata dei bulgari, proclamando l'indipendenza del territorio dal regno di Bulgaria. Nei giorni a seguire, dopo la straziante impresa che durò più di quattro anni, venne liberata Belgrado, l'ex capitale del regno. A seguire l'esercito liberò la città principale della Macedonia, Skopje e gran parte dei territori della Macedonia occidentale. Stesso esito avvenne nella regione del Kosovo. Al termine del 1944 risultavano liberate: tutta la Serbia, la Macedonia, il Montenegro, parte della Bosnia ed Erzegovina e della Dalmazia, accompagnate dalle già indipendenti Bosnia, Croazia e Slovenia. All'inizio del 1945 le forze armate Jugoslave adoperarono una riorganizzazione al fine di eseguire una seconda fase per le operazioni conclusive. Prima dell'inizio della seconda fase, l'esercito poggiava su una forza di 60 divisioni di soldati di terra, una potente marina e due divisioni aeree. Nella primavera del 1945, si diede inizio all'offensiva decisiva: vennero liberate le zone occidentali del paese e furono inflitti ulteriori e ingenti perdite ai tedeschi. Quest'ultima offensiva dimostrò come l'esercito Jugoslavo liberò autonomamente il proprio paese. Le perdite inflitte al nemico durante l'ultimo attacco furono enormi: i tedeschi lasciarono sul campo oltre 98.000 morti e vennero fatti

prigionieri circa 285.000 soldati. D'altro canto, l'esercito Jugoslavo durante tutta la durata della Guerra Popolare di Liberazione conta 305.000 caduti e 425.000 feriti.

E così dopo una guerra di liberazione durata 3 anni e 7 mesi, la Jugoslavia di Tito si dichiarò ufficialmente libera e indipendente dalle forze fasciste europee.

Come citò Churchill in occasione della vittoria jugoslava: "In questo momento di trionfo, ci ricordiamo con orgoglio dell'eroica resistenza dei popoli Jugoslavi nei lunghi anni di oppressione e del loro contributo alla completa e definitiva sconfitta del nemico."

Affermando Stalin in un telegramma a Tito: "Mi congratulo cordialmente con voi e coi popoli della Jugoslavia per la vittoria sull'imperialismo tedesco; nella lotta contro di esso le forze armate Jugoslave e tutto il popolo Jugoslavo hanno dato esempio di valore e d'eroismo."

Dichiarazione di Tito a fine guerra: "I popoli della Jugoslavia sono fieri di aver dato durante la Guerra Popolare di Liberazione il maggior contributo possibile alla storica vittoria sul fascismo ed alla creazione di una nuova comunità socialista dei popoli e delle nazionalità della Jugoslavia.

## 1.4 "La Rivoluzione Legale" e lo statuto della Lega dei comunisti di Jugoslavia

Una volta raggiunta la vittoria contro l'occupante, Tito insieme al suo partito si trovò davanti alla questione di quale dovesse essere la sorte del governo Jugoslavo. Difatti si cominciarono ad attuare dialoghi diplomatici tra il partito comunista della Jugoslavia con il regime in esilio, mediati dal governo inglese e sovietico. Da una parte, dunque, il re Pietro II ancora in esilio a Londra, rivendicava il suo diritto governativo, mentre dall'altra, Tito, protagonista della resistenza e della liberazione nazionale, ambiva al suo progetto politico di instaurare un governo socialista.

Sul campo, una fazione della quale si serviva il Re, ancora fedele alla monarchia, era quella dei Cetnici. Essi erano Serbi monarchici, conservatori e anticomunisti, ispirati dagli ideali di destra, i quali combattevano al fine di ripristinare il governo in esilio al potere. In aggiunta, durante la guerra, crearono un'alleanza antipartigiana con le potenze dell'Asse per arrestare i partigiani di Tito. Il comandante di questa fazione era il generale Mihailovic, nominato dal Re. Egli operò in modo decisivo per contrastare le forze di Tito per tutto il periodo durante la lotta di liberazione nazionale. Dopo numerosi e sanguinosi scontri, una volta affermata l'egemonia militare di Tito nel territorio Jugoslavo, alcuni Cetnici, che possedevano ancora un numero sostanzioso di volontari, entrarono nelle file dell'esercito partigiano a sostegno di Tito, mentre altri si unirono all'esercito tedesco, andando incontro alla sconfitta.

Dunque, già a cominciare dal 1944, il Re non possedeva più una potenza militare nel territorio del suo regno. Anche gli alleati, una volta esplosa la guerra, andarono a sostegno dei cetnici, ritenuti nazionalisti fedeli alla monarchia in esilio e di conseguenza antifascisti, invece dei partigiani comunisti legati ideologicamente all'Unione Sovietica. Successivamente, dopo l'evolversi delle imprese di Tito sul fronte della resistenza, gli alleati pianificarono l'invasione dei Balcani e i movimenti della resistenza erano strategicamente molto importanti; dunque, bisognava decidere quale delle due fazioni supportare. Venne creato un corpo speciale, "Special Operations Executive" (SOE), il quale aveva il compito di studiare il territorio balcanico e giudicare quale fosse la fazione più vantaggiosa da sostenere. Allo stesso tempo gli alleati rinunciarono all'invasione dei Balcani e invertirono il loro supporto dai cetnici, rei di collaborare con le potenze dell'Asse, ai partigiani comunisti di Tito. Alla Conferenza di Teheran del 1943 e a quella di Jalta del 1945 Churchill e Stalin decisero di dividersi a metà la sfera d'influenza sui Balcani senza intervenire militarmente. Successivamente venne ufficializzato il potere militare di Tito e la propria supremazia politica: Il 16 giugno 1944 fu firmato sull'isola di Vis (Lissa) in Croazia l'accordo tra Tito e il governo monarchico in esilio, noto come "l'Accordo di Lissa". Il documento chiamava tutti gli sloveni, i serbi e i croati a sostenere la lotta partigiana. I partigiani furono riconosciuti dal governo reale come l'Esercito regolare della Jugoslavia. Mihailović e molti cetnici rifiutarono. Su pressione di Churchill, finalmente in possesso di informazioni determinanti trasmessegli dal corpo informativo inviato sul campo, il monarca Pietro II, il 29 agosto, congedò Mihailović da comandante dell'esercito reale e il 12 settembre mise il generale Tito al suo posto. Finalmente Tito venne ufficialmente riconosciuto a livello internazionale come comandante del popolo Jugoslavo. L'ascesa dei partigiani era quasi giunta al termine.

In conclusione dell'accordo tra Tito e il governo in esilio, si stabilì che Tito, con il suo partito, ottenne il riconoscimento "da parte dell'Inghilterra e degli altri alleati" del proprio governo (AVNOJ), alle cui leggi "il re deve sottomettersi".<sup>16</sup> Questo avvenne pochi giorni dopo la firma dell'accordo di Vis con cui il governo in esilio riconobbe la forza militare di Tito e le relative conquiste politiche, compreso il "regolamento federale democratico della nostra comunità statale"<sup>17</sup> introducendo così un trasferimento pacifico del potere al regime comunista in costruzione. La rivoluzione di Tito fu così "legalizzata".<sup>18</sup> La presa al potere era giunta.

Una volta salito al potere, il PCJ capeggiato dal generale Tito, si attivò a ufficializzare uno statuto della lega dei comunisti di Jugoslavia al fine di sistematizzare un nuovo assetto politico non solo all'interno del territorio Jugoslavo, ma innovativo in tutto il panorama internazionale. La Lega venne costituita nel 1952 a Zagabria, durante il quale si svolgeva il settimo congresso del PCJ, che decise di cambiare il nome in "Lega dei

---

<sup>16</sup> Ivo Banac, "The Diary of Georgi Dimitrov 1933–1949 (New Haven: Yale University Press, 2003)", pag. 298.

<sup>17</sup> "Sporazum Nacionalnog komiteta oslobođenja Jugoslavije i Kraljevske jugoslovenske vlade," in Branko Petranović and Momčilo Zečević, Jugoslavija 1918–1984. Zbirka dokumenata (Belgrade: Rad, 1985), pag. 567.

<sup>18</sup> Ivo Banac, "Yugoslav Communism and the Yugoslav State", [\[Cambridge Histories\] Norman Naimark, Silvio Pons, Sophie Quinn-Judge - The Cambridge History of Communism Volume 2, the Socialist Camp and World Power 1941-1960s 2 \(2017, Cambridge University Press\)-586-612.pdf](#)

Comunisti di Jugoslavia. All'interno di essa si presentavano la Lega dei comunisti della Bosnia ed Erzegovina, della Serbia, della Croazia, della Macedonia del Montenegro, del Kosovo, della Slovenia e della Voivodina. Queste si riunirono per deliberare dei principi dello statuto e per imporre l'autogestione come base dell'intero ordine sociale della Jugoslavia. Oltre a questo, i punti cardine dello statuto, deliberato dall'organizzazione della Lega dei comunisti dell'Armata Popolare, in armonia con lo statuto della Lega dei comunisti di Jugoslavia e confermato dalla presidenza del Comitato Centrale della Lega dei comunisti di Jugoslavia, si concentravano su ulteriori temi rivoluzionari. Tra questi si poneva particolare evidenza su: i principi della collaborazione internazionalista volontaria e della solidarietà tra paesi socialisti; la lotta a favore della pace, della politica del Non-Allineamento e del progresso sociale nel mondo; la critica contro qualsiasi forma di imperialismo e di ogni tipo di egemonia; la solidarietà a tutti i movimenti democratici che lottano per la liberazione dell'uomo e dei popoli da ogni fonte di sfruttamento; e infine si pone l'esigenza di instaurare e lo sviluppo di una collaborazione "onnilaterale e democratica per incentivare l'aggregazione sulla base della più assoluta parità nel mondo"<sup>19</sup>.

Dunque, si può facilmente intuire come le basi ideologiche che il Partito voleva instaurare non erano rivolte solo al popolo Jugoslavo, ma come un richiamo di rinnovamento a tutte le politiche nell'assetto internazionale.

In una prima parte dello Statuto, si misero in evidenza le funzioni, i compiti e i metodi dell'attività della Lega dei comunisti di Jugoslavia all'interno di un sistema politico di "democrazia socialista autogestista" sulla cornice di una federazione formata dai paesi jugoslavi, fortemente lontano dal precedente sistema monarchico instaurato dall'ex regime. Con democrazia socialista autogestista si intende un sistema in cui la Lega, specchio della classe operaia e della coscienza socialista delle masse operaie, ponga tutte le condizioni per un autogoverno dei lavoratori, i quali hanno il compito di gestire i mezzi di produzione, mossi dal principio di eguaglianza. Per quanto riguarda i rapporti tra i soggetti dell'autogestione socialista e la Lega, quest'ultima si presenta come la forza politico-ideale trainante, posta sullo stesso piano dei lavoratori, la quale insieme agli stessi, assicura lo sviluppo rivoluzionario del sistema di "autogestione socialista"<sup>20</sup>. Il concetto di autogestione si presentò come un tipo di socialismo indipendente che sperimentò la condivisione dei profitti tra gli operai nelle industrie controllate dallo stato.

Per quanto riguarda l'aspetto amministrativo, le organizzazioni e gli organi della Lega eleggevano e nominavano i propri delegati e rappresentanti all'interno di determinati organi sociali e in determinate organizzazioni sociopolitiche determinate dalla costituzione. Quest'ultimi avevano il compito di illustrare, argomentare e sostenere le direttive politiche introdotte dalla Lega e dalle organizzazioni comuniste all'interno del campo di loro competenza.

---

<sup>19</sup> "Statuto della Lega dei Comunisti di Jugoslavia".

<sup>20</sup> Ibid., 16.

Lo statuto determinò il centralismo democratico come forma fondamentale per i rapporti tra il comitato centrale e le diverse leghe, e come strumento inderogabile per raggiungere unità nella Lega sulle scelte politiche di fondo, su un'ideologia unitaria e su una piattaforma politico-programmatica volta a realizzare i fini per lo sviluppo di una società socialista autogestita. Ogni nazione eleggeva i propri rappresentanti che da membri, partecipavano in maniera democratica alle politiche poste all'interno della Lega. La componente democratica indicava il fatto che ogni decisione veniva posta in un processo democratico e che tutti i membri erano vincolati dalle decisioni prese a maggioranza. Come cita lo statuto:

“la critica e l'autocritica sono un fattore importante nell'edificazione dei rapporti democratici in seno alla Lega dei comunisti e un diritto e un dovere di ciascun membro, di ciascun'organizzazione, di ogni foro e di ogni organo della Lega dei comunisti. (...) Ciascun membro ha diritto di esporre le proprie opinioni e non può essere chiamato a responsabilità politica per le opinioni e le critiche espresse nella Lega dei comunisti.”<sup>21</sup>

Ciò va ad evidenziare il carattere distintivo di un nuovo tipo di governo, differente dai governi socialisti autoritari che si manifestavano a quel tempo. Questo conferma il principio di non allineamento, il quale la Jugoslavia ha sempre voluto mettere in mostra.

Un ulteriore punto messo in evidenza ripetutamente dallo statuto riguardava l'incompatibilità della Lega ai gruppi circoscritti indipendenti e al frazionismo. Difatti lo statuto dichiara di mascherare e combattere il frazionismo poiché ritenuti inaccettabili e incompatibili di fronte all'unità politica e ideologica dell'intera Lega.

Le direttive imposte dal comitato centrale e dagli organi esecutivi della Lega venivano trasmesse al popolo dalle organizzazioni e dagli organi della Lega dei comunisti, i quali traducevano gli orientamenti e i compiti in atto in seno agli organi di autogoverno e nelle altre strutture del sistema di democrazia socialista autogestita. Essi in più servivano a promuovere varie forme di organizzazioni al fine di elevare il sentimento ideologico tra la popolazione dando vita a corsi, seminari, scuole politiche e ad altre forme di educazione marxista dei membri.<sup>22</sup>

Dallo statuto si può notare come fosse presente anche un parziale livello di trasparenza democratica. Difatti l'articolo 32, cita che ciascun organo della Lega è obbligato a presentare regolarmente la relazione del proprio lavoro all'organizzazione, organo o foro dal quale è stato eletto. In aggiunta, qualora l'organizzazione, foro o organo, in base al risultato della relazione, non approvi il lavoro dell'organo, esisteva la possibilità di aprire un dibattito che poteva concludersi con un voto di sfiducia che portava alla rielezione dell'organo. Ciò dimostra un aspetto fortemente meritocratico che caratterizzava questo sistema, e di come organi maggiormente elevati a livello di potere esecutivo potevano essere sottoposti a giudizio da organi inferiori.

---

<sup>21</sup> Ibid., 32.

<sup>22</sup> Ibid., 34.

Dunque, le organizzazioni e gli organi della Lega potevano sanzionare con ammonizioni o espellere qualsiasi membro della Lega che risultasse inefficace o incompatibile con il compito a lui assegnato. Qualora avvenisse il caso dell'espulsione, ogni membro aveva il diritto di presentare ricorso presso tutti i fori e gli organi della Lega, attenendosi all'ordine ed alla procedura previsti dallo statuto. Il membro della Lega, soggetto all'accusa riguardante la propria responsabilità morale e politica, veniva giudicato da un "Consiglio cameratesco" che chiariva i fatti, accertava come stavano realmente le cose, confrontava tutti i necessari pareri e sulla base di tutto questo valutava in caso di conferma il grado di responsabilità politica e morale del membro. I membri del Consiglio venivano stabiliti dall'organizzazione di base. L'organizzazione aveva il potere, in caso di accertamento dell'accusa, di vietare la partecipazione del membro al lavoro ed all'attività della Lega e di interrompere la propria retribuzione. In caso di contestazione da parte del membro, l'organizzazione aveva il dovere di riesaminare la propria decisione.<sup>23</sup> Un altro punto dichiara che qualsiasi membro aveva la facoltà di uscire dalla Lega di propria volontà.

Per quanto riguarda l'aspetto amministrativo, i tre principali organi, quali operavano riguardo le questioni decisionali, politiche e ideologiche, si dividevano tra: le leghe dei comunisti delle repubbliche socialiste, rappresentanti di ciascun paese; l'Organizzazione della Lega dei comunisti nell'Armata Popolare Jugoslava, rappresentante dell'esercito; e infine, organo di massimo rilievo, la Lega dei comunisti di Jugoslavia.

Per quanto riguarda la prima, lo statuto stabilisce che la Lega dei comunisti di tutte le repubbliche socialiste presenti, era costituita da tutti i membri eletti che vivono in quella repubblica. Successivamente i membri della Lega della repubblica socialista erano allo stesso tempo membri della Lega dei comunisti di Jugoslavia, rappresentanti della propria repubblica. Essi avevano il diritto e il dovere di promuovere iniziative ed avanzare proposte finalizzate all'ulteriore sviluppo della politica e al perfezionamento della Lega dei comunisti di Jugoslavia. In aggiunta, le Leghe dei comunisti erano rappresentate, su base paritaria, nel Comitato Centrale della Lega dei comunisti, nella Presidenza del Comitato Centrale, nella Commissione per le questioni statutarie e nella Commissione di controllo della Lega, e ne eleggevano i membri.<sup>24</sup> Il massimo organo delle repubbliche socialiste era il Congresso. Esso si teneva ogni quattro anni, durante il quale veniva eletto il Comitato centrale, tra due Congressi, quale massimo organo esecutivo della Lega della Repubblica, la commissione statutaria e la commissione di controllo della Lega dei comunisti. Successivamente, il Comitato centrale della repubblica eleggeva a maggioranza semplice il proprio presidente e la presidenza del Comitato, quale organo politico-esecutivo. La presidenza, in un secondo momento, eleggeva il segretario della presidenza ed un adeguato numero di segretari esecutivi della presidenza del comitato della repubblica socialista.<sup>25</sup>

Per quanto riguarda l'Organizzazione della Lega dei comunisti dell'Armata Popolare Jugoslava, essa aveva il compito di "orientare la propria attività principale al rafforzamento della coscienza ideologico-politica e

---

<sup>23</sup> Ibid., 45.

<sup>24</sup> Ibid., 61.

<sup>25</sup> Ibid., 62.

dell'unità morale-politica, dell'approfondimento e dello sviluppo del carattere rivoluzionario e popolare dell'Armata popolare Jugoslava, e possedeva la piena responsabilità della sua efficacia combattiva"<sup>26</sup>. L'Organizzazione veniva considerata parte integrante della Lega dei comunisti di Jugoslavia e condivideva, insieme alle altre organizzazioni, la responsabilità nel definire e nell'attuare la politica della Lega. Riguardo l'aspetto amministrativo, esso non si distingueva da quello delle Leghe delle repubbliche socialiste: il massimo foro dell'Organizzazione era la Conferenza. Anche essa si teneva ogni quattro anni durante i quali si eleggeva il Comitato tra due Conferenze, ancora una volta massimo organo dell'Organizzazione della Lega dell'Armata Popolare, la Commissione statutaria e la Commissione di controllo, con i relativi membri. Gli organi e i corpi dell'Organizzazione, si adoperavano per attuare gli orientamenti e le decisioni della Conferenza e dei compiti che scaturivano dalla politica della Lega dei comunisti di Jugoslavia. In aggiunta, la presidenza della Lega dei comunisti di Jugoslavia non solo esaminava e indirizzava periodicamente l'attività dell'Organizzazione, bensì nominava anche una parte dei membri del Comitato dell'Organizzazione della Lega dell'Armata popolare jugoslava dall'organico degli altri organi della Lega dei Comunisti<sup>27</sup>. Questo fa intendere quanto il potere centrale fosse interessato a gestire e manovrare il potere militare. Difatti le due componenti erano fortemente correlate.

Per concludere, è necessario esaminare il massimo organo esecutivo della federazione: la Lega dei comunisti di Jugoslavia (LCJ). Come per l'Armata Popolare e le repubbliche socialiste, anche nella Lega il congresso era il massimo foro. Esso aveva il compito di esaminare pubblicamente e valutare le politiche, l'indirizzo ideologico e lo sviluppo dell'intera Lega tra due congressi. In più, aveva il potere di modificare o completare il programma e lo Statuto della LCJ, verificare la composizione del Comitato Centrale della Lega, della Commissione per le questioni statutarie, della Commissione di controllo e infine di eleggere il presidente della LCJ. I delegati del Congresso venivano eletti in proporzione al numero dei membri della Lega. Oltre a questi delegati, con il medesimo criterio venivano eletti anche un numero determinato ed uguale di delegati dalle file delle Leghe dei comunisti delle repubbliche e un numero corrispondente dalle regioni autonome. Sullo stesso principio venivano anche eletti esponenti dell'Armata Popolare. I membri del Comitato Centrale e delle Commissioni godevano degli stessi diritti dei delegati al congresso, ad eccezione del diritto di voto riguardo l'esonero dell'organo di cui fanno parte.

Per quanto riguarda il presidente della Lega dei comunisti di Jugoslavia, lo statuto cita: "Muovendo dalla funzione storica del compagno Josip Broz Tito nella creazione e nell'edificazione del nostro movimento rivoluzionario, egli si trova da oltre quattro decenni, nella guerra popolare di liberazione e nella rivoluzione socialista, nello sviluppo della società socialista autogestita e nell'affermazione dell'unità, fratellanza, ed eguaglianza tra i popoli e le nazionalità della Jugoslavia. (...) Il decimo congresso ha eletto il compagno Tito

---

<sup>26</sup> Ibid., 63.

<sup>27</sup> Ibid., 64.

a presidente della Lega dei comunisti della Jugoslavia senza limitazione di durata del mandato”.<sup>28</sup> Il presidente era in possesso di diversi poteri. Tra questi bisogna menzionare numerose attività: dirigere i lavori del Comitato Centrale, sollevare i temi che dovevano essere discussi dalla Presidenza, dal Comitato Centrale e al Congresso, valutare le scelte della Lega in merito a tutti i problemi rilevanti della propria politica, rappresentare la Lega dei comunisti nei rapporti con altri partiti comunisti e con i movimenti di liberazione. In conclusione, egli rispondeva del suo lavoro al Comitato Centrale e alla presidenza del Comitato Centrale.<sup>29</sup>

Allo stesso tempo il Comitato Centrale, massimo organo esecutivo della LCJ, esaminava il lavoro della Lega e l’attuazione delle direttive politiche e dei compiti fissati dal congresso. In più esso possedeva una forte competenza per quanto riguardava la piattaforma politica e i compiti della LCJ in merito alle questioni dello sviluppo socioeconomico e dei rapporti internazionali. Sull’aspetto amministrativo, il Comitato eleggeva dalle proprie fila la Presidenza, quale proprio organo politico-esecutivo. I membri venivano eletti proporzionalmente dalle file di ciascuna repubblica socialista, da ciascuna regione socialista autonoma e dall’organizzazione dell’Armata Popolare. Ai lavori del Comitato, partecipavano anche i membri della Commissione per le questioni statutarie e della Commissione di controllo della LCJ. La convocazione del Comitato poteva essere fissata dal presidente del LCJ o dalla presidenza del Comitato. La presidenza del Comitato era composta da 24 membri: tra questi erano presenti anche i presidenti dei comitati centrali delle singole repubbliche. La presidenza svolgeva la massima funzione politica-esecutiva del Comitato ed aveva il compito di elaborare e definire la politica e la prassi della LCJ in base alle direttive politiche del Congresso. Tutte le riunioni della Presidenza del Comitato erano presiedute dal Presidente della LCJ. Infine, la Presidenza aveva la possibilità di formare nuove commissioni ed altri corpi lavorativi.

Gli ultimi due organi che completavano la struttura della Lega dei comunisti di Jugoslavia erano la commissione per le questioni statutarie e la commissione di controllo. Per quanto riguarda la prima, essa aveva il compito di interpretare le disposizioni dello Statuto della LCJ. In più essa operava al fine di correggere eventuali dissonanze tra determinate disposizioni dei singoli statuti delle Leghe delle repubbliche o dello statuto della LCJ. Allo stesso tempo, compito principale, era quello di analizzare l’applicazione dello Statuto della LCJ nella vita e nell’attività della Lega e di proporre alla Presidenza, al Comitato Centrale e al Congresso le opportune misure al fine di assicurare una coerente applicazione delle norme statutarie. Difatti essa aveva la possibilità di proporre modifiche allo Statuto.<sup>30</sup> La presentazione dei candidati per la Commissione seguiva la stessa procedura per la presentazione dei candidati e l’elezione dei membri del Comitato Centrale. I presidenti della Commissione per le questioni statutarie delle repubbliche, delle regioni autonome e dell’organizzazione dell’Armata Popolare erano membri di diritto della Commissione. La Commissione eleggeva il segretario e il presidente della Commissione, il quale aveva il compito di convocare le sedute. Il

---

<sup>28</sup> Ibid., 68.

<sup>29</sup> Ibid., 69.

<sup>30</sup> Ibid., 77.

Comitato Centrale e la Presidenza avevano il dovere di prendere in esame, nelle loro riunioni, i problemi sollevati e le proposte avanzate dalla Commissione.<sup>31</sup>

Per quanto riguarda la Commissione di controllo invece, sovrintendeva l'attuazione della politica di finanziamento della Lega, alla ripartizione e all'impiego dei mezzi di cui disponevano gli organi centrali della LCJ. Essa aveva anche la facoltà di proporre agli organi centrali le misure da adottare al fine di attuare una coerente politica di finanziamento. La presentazione dei candidati seguiva la stessa prassi della presentazione dei candidati e dell'elezione dei membri del Comitato Centrale e dei membri della Commissione per le questioni statutarie e anch'essa eleggeva il presidente e il segretario dalle proprie file.

Al fine di completare l'analisi dell'aspetto politico-amministrativo della federazione, è necessario spendere due parole anche sulla stampa della Lega dei comunisti di Jugoslavia. La Lega, conformemente alla propria funzione ideale-politica fondava, quali propri organi, giornali, riviste ed altre edizioni. La presidenza del Comitato centrale della LCJ fissava il carattere e i compiti di questi organi e ne nominava i comitati editoriali responsabili, i direttori e i capiredattori. Tra i giornali e le riviste di maggiore influenza nella federazione pubblicate dalla Lega bisogna citare il giornale "Komunist" e la rivista "Socijalizam". Come cita lo statuto, essi erano: "mezzi d'informazione, d'intervento pubblico, di confronto democratico di opinioni e di esperienze nel processo di cristallizzazione e di virtualizzazione dei punti di vista e della politica della Lega dei comunisti".<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> Ibid., 78.

<sup>32</sup> "Statuto della Lega dei Comunisti di Jugoslavia" pag. 80.

## Capitolo 2. Il mercato socialista autogestito

### 2.1 L'ascesa del mercato socialista in Jugoslavia

Come scrive lo storico serbo-britannico Stevan Pavlowitch, un esperto di Balcani,

“The difference between Yugoslavia’s Communist regime and all its East European counterparts was in the speed with which it had got off the starting line. With its status as an Ally supported by all the powers, and with its revolutionary army, it had a substantial advance in terms of political, economic, and social transformation (...) as such it was the only Communist regime capable of falling out with the Soviet Union. Far from wanting to do so, it first intended to follow and expand the Soviet model”.

Pavlowitch, dunque, mette in risalto una componente fondamentale per capire il modus operandi caratteristico della federazione. Essa difatti, a differenza degli altri stati satellite dell’Unione Sovietica, opererà in modo tale da differenziarsi sia nella propria politica, che nel proprio modello economico rispetto agli altri stati socialisti.

Come suggerisce la studiosa di politica economica Milica Uvalic, specializzata nello studio dei modelli economici socialisti, la federazione Jugoslava è da considerare come “a country that was known for its unique system of ‘market socialism’.”<sup>33</sup>

Ciò nonostante, come suggerisce la tesi di Pavlowitch, in un primo momento, la federazione decise di allinearsi al modello sovietico nella struttura economica. Di fatti a partire dal 1946, dopo la proclamazione della nascita della federazione Jugoslava attuata il 26 novembre del 1945, lo stato rispecchiava le caratteristiche di un sistema economico tipico del modello economico socialista di stampo sovietico. Infatti, esso si riconosceva pienamente in quello sovietico poiché i principali elementi che rappresentavano le basi del sistema economico Jugoslavo inizialmente poggiavano sul controllo del partito nell’economia, sulla pianificazione centralizzata e sulla proprietà statale dei mezzi di produzione. In più, al pari degli altri stati socialisti, il concetto economico di socialismo in Jugoslavia si sviluppò attraverso la critica marxista riguardo i rapporti capitalistici di produzione e le conseguenti disuguaglianze sociali.<sup>34</sup> In aggiunta il modello jugoslavo seguì anche la teoria di Engels, secondo il quale: “l’economia socialista dovrebbe essere basata su una regolamentazione della produzione socialmente pianificata in accordo con i bisogni sia della società nel suo insieme che di ogni individuo.”

Dunque, si può notare come in un breve periodo le politiche economiche Jugoslave erano analoghe a quelle sovietiche. Nel particolare, esse si basavano su una pianificazione centralizzata, sulla proprietà statale delle imprese attraverso la nazionalizzazione e l’espropriazione della proprietà privata, sul monopolio statale nei

---

<sup>33</sup> [The rise and fall of market socialism in Yugoslavia – DOC Research Institute \(doc-research.org\)](https://www.doc-research.org/en/the-rise-and-fall-of-market-socialism-in-yugoslavia/)

<sup>34</sup> Milica Uvalic, “The rise and fall of market socialism in Yugoslavia” (27 marzo 2018), pag. 2.

settori più importanti dell'economia come gli investimenti, le banche e il commercio estero, e infine sul controllo amministrativo della maggior parte dei prezzi. Di conseguenza si può constatare come il sistema assicurava il pieno controllo dell'autoritaria politica federale sull'economia.<sup>35</sup> Come cita Uvalic, in quel breve periodo: "gli sforzi furono diretti soprattutto verso il livellamento delle disuguaglianze di mercato esistenti nella distribuzione del reddito nazionale sotto il sistema prebellico e impedendo agli individui di appropriarsi dei frutti del lavoro altrui duro e faticoso".<sup>36</sup>

La nazionalizzazione delle risorse produttive venne attuata in più fasi attraverso varie riforme politiche. Tra queste bisogna citare la riforma agraria del 1945, la quale eliminò i grandi latifondisti e le superstite caratteristiche del sistema feudale, limitando le aziende a possedere un numero massimo tra i 75 e i 85 acri, abbassati poi a 25 nel 1953. Successivamente, una volta sconfitta definitivamente l'occupazione nazi-fascista, il governo cominciò un'imponente politica confiscatoria sui beni del nemico completata poi dalle leggi di nazionalizzazione del 1946 che si applicarono a tutte le grandi industrie, alle imprese, ai trasporti, al commercio all'ingrosso, alle banche e alle assicurazioni dell'intero paese. Per concludere, di particolare rilevanza fu la riforma del 1948 che nazionalizzò le imprese di minore importanza come le piccole centrali elettriche, le miniere, le fornaci, i mulini, gli ospedali, gli alberghi e i cinema, al fine di completare la statalizzazione sull'intera economia. Dunque, la proprietà pubblica doveva essere il fondamento per lo sviluppo di un'economia pianificata e in questo modo il settore statale deteneva una posizione dominante sull'economia.

Tutte queste politiche si collocano dunque nel piano quinquennale attuato dal governo dal 1946 al 1951. In questo periodo, il piano assicurò anche la costruzione di molte importanti fabbriche in vari rami dell'industria, in particolare nell'industria pesante. È noto, infatti, come la federazione vantò per tutta la sua durata un potente arsenale bellico, e di come il governo incentivava fortemente quel settore.

La creazione di più settori di proprietà pubblica sollevò la questione dell'amministrazione e dell'utilizzo dei beni pubblici. Durante il primo piano quinquennale, il problema venne risolto affidandolo allo stato che, al dire di Uvalic, veniva visto "quale ente più qualificato a rappresentare gli interessi della società (...) in generale, nella posizione migliore per conciliare gli interessi di diversi gruppi e classi sociali e di generazioni presenti e future, al fine di raggiungere un rapido sviluppo delle forze di produzione attraverso la pianificazione economica nazionale". Dunque, il risultato fu di un'economia statale centralizzata nelle mani dello stato come rappresentante di tutta la nazione.

Il sistema di amministrazione pianificata venne sviluppato nei minimi dettagli e fu esteso dal piano federale attraverso i piani delle repubbliche federali e dei distretti, ai piani nelle imprese e nelle aziende cooperative. I

---

<sup>35</sup> Ibid., cit.2.

<sup>36</sup> Ibid., cit. 1.

piani stabilivano i costi della produzione raggiungibile, ma i prezzi per beni e servizi venivano fissati da istituzioni specializzate.<sup>37</sup>

Per quanto riguarda i rapporti con l'Unione Sovietica è doveroso sottolineare che un momento decisivo per la “terza via” intrapresa dalla Jugoslavia avvenne attraverso la spaccatura politica con l'URSS nel 1948. Lo scisma tra Tito e Stalin non aveva fondamenta su diverse interpretazioni politiche, bensì nacque da interpretazioni dominanti, o meglio, come scrive Pavlowitch. “dalle ambizioni extra-jugoslave di Tito”.

Il risultato dell'intraprendenza di Tito, disallineata agli altri stati satellite dell'Unione Sovietica, portò all'espulsione della Jugoslavia dal blocco sovietico e alla rimozione del suo partito di governo dal Cominform. Questi eventi facilitarono l'abbandono della precedente emulazione acritica del modello sovietico sia a livello politico che economico.

Con l'avanzare del tempo, e con l'emancipazione Jugoslava dall'URSS, emerse una rivalutazione critica del sistema economico centralizzato. Si arrivò a una crescente consapevolezza che un'economia pianificata e centralizzata dimostrava vari difetti. In più, la condizione dei lavoratori non sembrava cambiare e avvennero conflitti tra le imprese e le autorità statali superiori per quanto riguardava l'adempimento dei piani. In quelle circostanze, gli incarichi venivano spesso assolti a scapito della qualità e della varietà dei prodotti.<sup>38</sup> Difatti i lavoratori, svolti gli specifici compiti previsti dai piani dietro adeguata remunerazione fissata dallo stato, non erano interessati al successo generale dell'impresa e quest'ultime, per adempiere ai propri obblighi in materia di quantità, erano costrette a sacrificare la qualità.

Come spesso accade nelle economie pianificate, non c'erano incentivi allo sviluppo economico anche dovuto al fatto che non esisteva un meccanismo di concorrenza sui beni di produzione. Tutti questi effetti andarono a danneggiare la qualità delle merci e la produttività del lavoro.

Questa prima esperienza di un'economia socialista in Jugoslavia, indipendente dall'Unione Sovietica, portò al riconoscimento che era necessario lasciare una graduale libertà al mercato e che dunque anche in una società socialista era necessario ricorrere ad un meccanismo di mercato. Questa fu la principale innovazione portata nel mondo socialista dalla Jugoslavia di Tito che cominciò una propria via indipendente. Il nuovo modello economico introdotto nel 1950 era quello di affidare la gestione diretta delle proprietà pubbliche alla forza lavoro delle imprese. Questo significativo cambiamento, che portò la federazione ad essere il caposaldo di un nuovo modello economico, venne ufficializzato il 2 luglio 1950 attraverso la “Legge fondamentale sull'amministrazione delle imprese statali da parte dei collettivi dei lavoratori”. Questa legge portò alla fine del sistema economico centralizzato e introdusse il principio di autogestione nell'economia Jugoslava. La Legge affidò l'amministrazione delle imprese statali nelle mani dei lavoratori nella maggior parte dei settori:

---

<sup>37</sup> Ibid., cit.2, Pag. 7.

<sup>38</sup> Ibid., cit.2, Pag. 8.

manifatturiero, minerario, comunicazione, trasporti, commercio e agricoltura. Come cita lo statuto: ““La legge non pregiudica la proprietà del bene che continua ad appartenere alla società nel suo insieme, ma attribuisce i diritti e le responsabilità dell'amministrazione ai lavoratori delle imprese, in quanto rappresentanti della società, in capo allo Stato (...) il personale dell'impresa può essere senza dubbio considerato un miglior rappresentante della società e un difensore dei suoi interessi migliore dello Stato”.

Questa legge fu il primo passo verso le ampie riforme economiche introdotte in Jugoslavia durante i decenni a seguire, che differenziarono il modello Jugoslavo da tutti gli altri paesi dell'Europa orientale.

## 2.2 Socialismo, mercato e autogestione: un nuovo modello economico

Dai primi anni '50 il governo Jugoslavo attuò diverse riforme nel settore economico che andarono gradualmente a decentralizzare il sistema economico, introducendo elementi di libero mercato e sviluppando il meccanismo di autogestione dei lavoratori. Dunque, nei decenni a seguire, la tradizionale economia pianificata venne man mano trasformata in un sistema decentralizzato e più orientato al mercato.

Come suggerisce Milica Uvalic, l'economia Jugoslava può essere schematizzata in tre diversi periodi soggetti a diversi ambienti economici: dopo il breve periodo di pianificazione centralizzata, si passa al periodo della “visible hand” dal 1952 al 1965; successivamente troviamo l'era del “Market self management” dal 1965 al 1972; e a concludere si ha il periodo della “pianificazione sociale” dal 1974 in poi.

Tutti questi cambiamenti istituzionali miravano a modificare il classico modello economico socialista, producendo un innovativo modello economico che raggruppava tre diversi tipi di sistemi economici: socialista, di mercato e autogestito. Questo cambiamento ebbe un forte impatto sul panorama internazionale, tanto da aumentare le relazioni internazionali della federazione con diversi paesi affascinati dal nuovo modello proposto da Tito.

Come detto precedentemente il modello raggruppava tre sistemi. Per quanto riguarda il carattere socialista, come abbiamo notato, esso possedeva una forte rilevanza nel primo periodo post-guerra. Ciò nonostante, rimarrà una componente caratterizzante seppur man mano meno evidente durante tutto il periodo della federazione. Difatti anche al culmine del liberalismo esistevano regole generali da rispettare da parte delle imprese, ad esempio in materia di obbligo di aliquote minime di ammortamento o di regole sulla distribuzione del reddito. Anche la pianificazione fu una caratteristica permanente del sistema economico Jugoslavo nonostante venne allentata in un primo momento nel 1950 come descritto precedentemente e a seguire nel 1960 passando ad un sistema di pianificazione indicativa nominata “pianificazione sociale”. Il sistema di pianificazione rimase immutato per quanto riguardava le allocazioni delle risorse. I piani annuali vennero

aboliti nel 1966 quando il governo decise di sostituirli con delle “Risoluzioni economiche” ovvero piani in cui il governo delineava le caratteristiche generali delle politiche economiche dell’anno successivo. Dal 1975 in poi la Jugoslavia passò al sistema dell’autogestione che prevedeva la partecipazione attiva di tutti gli agenti in tutti i livelli: stato, imprese e lavoratori. I piani armonizzati dovevano poi essere codificati in forma giuridicamente vincolante sotto il nome di “patti sociali e accordi di autogestione”. In aggiunta vennero creati degli strumenti al fine di incanalare lo sviluppo economico verso una maggiore eguaglianza attraverso i “Generali fondi di investimento” e il “Fondo regionale per le regioni meno sviluppate” i quali avevano il compito di redistribuire le risorse a favore delle zone meno sviluppate del paese.

Dunque, l’intervento sociale sistematico attraverso la pianificazione delle autorità statali era considerato uno strumento indispensabile per la realizzazione economica, sociale e politica di una società socialista. Come infatti suggerisce Uvalic:” Higher labour productivity in socialism must primarily rest on its social aspects, the advantage which results from better social organisation of production, the planned direction of economic development instead of the anarchy of economic laws”.<sup>39</sup>

Il regime patrimoniale in Jugoslavia era basato sulla proprietà sociale definita nella costituzione del 1953 come proprietà dell’intera società. La maggior parte dell’economia Jugoslava era soggetta alla proprietà sociale che dava il diritto alle imprese di utilizzare i beni sociali e appropriarsi del loro prodotto ma non dei pieni diritti di proprietà che rimanevano nelle mani dello stato. Dunque, il settore sociale è rimasto la parte dominante dell’economia Jugoslava, tanto che nel 1989 contribuiva ancora all’86.2% del Prodotto Sociale.

Generalmente la distribuzione complessiva del reddito nei paesi socialisti era più egualitaria rispetto ai paesi con economie di mercato. Ciò nonostante, il coefficiente di Gini in Jugoslavia era leggermente più alto a causa delle ampie differenze interregionali riguardo il reddito medio. Tra il 1973 e il 1983 il coefficiente oscillava da 0.33 a 0.35 collocando la Jugoslavia tra i paesi con un livello moderato di disparità di reddito<sup>40</sup>.

Ciò nonostante, la Jugoslavia dimostrò di possedere un forte stato sociale che forniva istruzione e sanità gratuite, sostegno sociale ai cittadini bisognosi e politiche che assicurassero abitazione e lavoro a tutti i cittadini. In aggiunta venne istituito un Fondo Generale per lo sviluppo: esso aveva il compito di ridurre le differenze sullo sviluppo economico tra le diverse regioni. Dal 1970 tutte le repubbliche dovevano contribuire annualmente cedendo il 2% dei rispettivi prodotti sociali al Fondo. Solitamente le repubbliche che necessitavano maggiormente di questi sussidi erano la Macedonia, Bosnia ed Erzegovina e il Montenegro.

Per quanto riguarda invece le caratteristiche dell’economia di mercato, la Jugoslavia attuò un processo graduale, differenziandosi definitivamente dagli altri paesi dell’Europa orientale. Difatti emerse una consapevolezza generale che anche una componente di economia di mercato fosse necessaria al fine di

---

<sup>39</sup> Ibid., cit. 2.

<sup>40</sup> Dai dati ISTAT il coefficiente di Gini italiano nel 2019 era di 0.36%.

aumentare il welfare della federazione nonostante la componente socialista, come descritto precedentemente, si mantenne durante l'intero arco vitale della Jugoslavia. Difatti venne sottolineato che il mercato non poteva essere l'unico regolatore delle relazioni socioeconomiche poiché ciò avrebbe portato alla negazione di una società socialista. Dunque, vennero stabilite due aree, le quali non potevano essere soggette al mercato: la remunerazione del lavoro e il capitale finanziario. Come appunta Uvalic nella propria teoria: "The creation of a capital market would imply an extension of the rights of economic organisations at the expense of society as a whole (...) Instead of alleviating, it would further increase social inequalities, which is certainly not a goal of socialism".

Ciò nonostante, erano presenti numerosi economisti in Jugoslavia che erano a favore di un'opzione più liberale del socialismo di mercato, ritenendo che esso avrebbe consentito il corretto funzionamento sia del mercato del lavoro che di quello dei capitali, ma le opzioni politiche effettivamente scelte rimasero molto in linea con i principi marxisti.

Dunque, il meccanismo di mercato in Jugoslavia venne intromesso principalmente verso il mercato dei prodotti poiché rispetto al mercato del lavoro e dei capitali era ritenuto incompatibile al fine di mantenere una società socialista. Quindi si può affermare che le riforme economiche attuate dagli anni '50 erano finalizzate al decentramento graduale dell'economia e all'introduzione di alcuni elementi di mercato, ma senza abbandonare i principi fondamentali dell'economia socialista. Questa combinazione fece della Jugoslavia promotrice di una nuova ideologia sul panorama mondiale, quella della Terza Via, differenziata sia dalla pianificazione sovietica, che dal liberismo occidentale.

Tra le prime riforme orientate verso il mercato degli anni '50 bisogna citare: l'abolizione del monopolio statale del commercio estero, con l'intento di dare maggiore libertà a imprese nelle loro operazioni di commercio estero; l'introduzione di una struttura di prezzo unica insieme ad un progressivo allentamento dei controlli sui prezzi; la sostituzione della proprietà statale con la proprietà sociale nel 1953; il decentramento del sistema bancario mediante la costituzione di banche per il settore dell'agricoltura, degli investimenti e del commercio estero. Tuttavia, come precisato precedentemente, il sistema di mobilitazione e allocazione delle risorse di investimento rimasero dirette centralmente dal governo, attraverso il Fondo Generale di investimento.

Una svolta importante dell'economia di mercato Jugoslavo avvenne nel 1958 con il programma della Lega dei Comunisti che annunciò le riforme economiche che avrebbero introdotto il "socialismo di mercato". Questo programma portò alla graduale liberalizzazione dei prezzi sui prodotti sebbene alcuni continuarono ad essere fissati amministrativamente.<sup>41</sup>

In aggiunta, nel 1963, i fondi generali di investimento vennero aboliti e le loro risorse trasferite alle banche, che diventarono gradualmente le principali intermediarie finanziarie. Alle imprese venne permesso di scegliere

---

<sup>41</sup> Nel 1969 il 40% dei prezzi dei beni industriali era ancora sotto il controllo statale.

i propri progetti di investimento nonché la proporzione di profitti da allocare in investimenti. Le competenze economiche delle repubbliche e delle regioni autonome vennero ulteriormente aumentate. La Costituzione del 1974 difatti rafforzò le competenze delle singole repubbliche in molti campi importanti, compresi i prezzi, la distribuzione del reddito, la tassazione, l'occupazione, il welfare e il commercio estero. Le politiche monetarie e del cambio rimasero di competenza del governo federale, ma dovevano basarsi su accordi con i governi repubblicani, i quali possedevano il potere di veto. Un decentramento sostanziale avvenne anche nel settore del commercio estero dopo il 1977, al fine di aumentare i diritti delle repubbliche. Queste riforme che portarono verso un maggiore decentramento furono rilevanti anche per molti aspetti politici poiché rilasciavano più voce alle repubbliche nel decidere le proprie politiche economiche sul territorio.<sup>42</sup>

Le riforme degli anni '70 hanno cercato anche di ridurre il ruolo delle banche dopo "l'eccessivo" potere fornitogli dall'abolizione del Fondo Generale. Il loro potere veniva ritenuto in contrasto con l'autogestione poiché implicava rendite locative per le classi privilegiate e privazioni ai lavoratori di una parte di reddito che avevano prodotto. Dunque, le banche vennero trasformate in "agenzie di servizio" delle imprese che operavano sotto il loro diretto controllo e vennero introdotti nuovi metodi di mobilitazione di risparmio che non richiedevano necessariamente l'intermediazione delle banche. A seguito della profonda crisi economica iniziata nel 1980, nuove riforme economiche furono annunciate nel 1982, le quali miravano ancora una volta a "fare maggiore affidamento sulle forze di mercato".<sup>43</sup> Ciò nonostante, queste riforme non toccarono le irrevocabili caratteristiche del socialismo Jugoslavo. Solo a fine anni '80, poco prima della dissoluzione della Federazione, con la crisi che continuava a dilagare, vennero attuate un elenco di modifiche legislative che aprirono le porte allo sviluppo del settore privato su scala più ampia.

Per concludere, il terzo pilastro del modello economico Jugoslavo da menzionare è l'autogestione. Essa si sviluppò in parallelo con le riforme citate precedentemente che portarono ad un decentramento economico intensificando il meccanismo di mercato. Per iniziare, la già citata legge del 1950 diede ai lavoratori il diritto di eleggere i membri dei consigli dei lavoratori che avevano il compito di decidere sulla produzione, sulle politiche di assunzione, sulla redistribuzione del reddito e infine in misura limitata sui prezzi. I consigli dei lavoratori erano responsabili di eleggere i membri per la direzione dei consigli di amministrazione e per la nomina e la revoca dei dirigenti delle imprese. I consigli dei lavoratori potevano avere dai 15 ai 120 membri. I membri del consiglio di amministrazione invece venivano eletti tra i lavoratori, tecnici o altri funzionari ma almeno i  $\frac{3}{4}$  del consiglio doveva essere composto da dipendenti assunti direttamente nelle unità produttive dell'impresa. Il consiglio di amministrazione era anche responsabile della redazione di bozze riguardo i piani operativi mensili e del compimento di quest'ultimi. Ciò nonostante, in questo primo periodo l'autogestione era fortemente limitata poiché nonostante i lavoratori svolgevano funzioni manageriali, sia la distribuzione del reddito d'impresa che le decisioni di investimento erano ancora sotto stretto controllo del governo. Tuttavia,

---

<sup>42</sup> Ibid., cit. 2, Pag. 18.

<sup>43</sup> Ibid., cit. 2, Pag. 20.

già al primo congresso dei Consigli Operai tenutosi nel 1957, vennero avanzate richieste al fine di aumentare l'autonomia dei lavoratori riguardo la distribuzione del reddito. A seguire, durante gli anni '60, l'autogestione venne estesa a tutti i tipi di organizzazioni e settori dell'economia. In aggiunta, le riforme economiche del '61 e del '65, aumentarono sostanzialmente i diritti decisionali dei lavoratori in merito alla redistribuzione del reddito. Ciò nonostante, è doveroso sottolineare che anche in questo periodo più liberale, le imprese in Jugoslavia dovevano attenersi ad una serie di norme generali fissate dalle autorità politiche. Queste norme imponevano regole generali e cambiavano rapidamente, limitando l'autonomia delle imprese rispetto alla distribuzione del reddito. Le norme introdotte negli anni '70 ebbero una particolare importanza per lo sviluppo del sistema di autogestione. La tassa per l'uso del capitale sociale venne prima ridotta e successivamente abolita nel '71. Questa eliminazione venne vista da molti studiosi come l'introduzione della "proprietà di gruppo" ovvero l'effettiva redistribuzione dei diritti di proprietà a favore delle imprese nei confronti dello stato. Questo periodo, apice dell'autogestione, viene descritto dagli storici come "socialismo contrattuale". La Costituzione del 1974 e l'Atto del lavoro associato del 1976 portarono una serie di modifiche sia a livello microeconomico che macroeconomico al fine di incentivare l'autogestione delle imprese. Le imprese vennero suddivise in unità più piccole, le cosiddette "Basic Organisations of Associated Labour" (BOALs), ciascuna con i propri organi di autogestione. Questi BOALs venivano poi raggruppati nelle "Organisations of Association Labour" (OALs), che facevano parte delle Organizzazioni complesse del lavoro associato. Per quanto riguarda il settore bancario, le banche vennero trasformate in agenzie di servizi senza scopo di lucro delle imprese, operanti sotto il loro diretto controllo. Successivamente al fine di introdurre un meccanismo di investimento delle imprese maggiormente decentralizzato e di mercato, in linea con i cambiamenti introdotti dalla Associated Labour Law, dopo il 1975 circa il 20% delle quote repubblicane fornite al Fondo di sviluppo venivano investite direttamente nelle imprese poste nelle regioni o zone sottosviluppate. Nel 1980 percentuale aumento al 50%.<sup>44</sup> Dunque questi accordi di autogestione che venivano posti, erano accordi vincolanti introdotti per regolamentare i rapporti tra le imprese ed altri tipi di organizzazioni, comprese le banche, nei settori di interesse reciproco come la creazione di imprese e progetti di investimento. Dunque, per concludere, le riforme degli anni '70 si dimostrarono meccanismi specifici di politica economica volti a regolare le attività economiche all'interno di un'economia socialista autogestita.

## 2.3 Il ruolo della terza via economica nella letteratura economica

Un tema di dibattito sul quale numerosi storici ha indagato riguarda le differenze del modello economico Jugoslavo rispetto a quello degli altri paesi socialisti dell'Europa orientale e non solo. Un punto di incontro che accumuna le varie tesi consiste nella consapevolezza che il modello Jugoslavo fu unico nel suo genere e

---

<sup>44</sup> Ibid., cit.2, Pag. 23.

che venne riconosciuto come una via di mezzo tra la generalizzante pianificazione del modello comunista e l'inarrestabile liberismo occidentale che caratterizzavano l'assetto mondiale bipolare di quegli anni. L'esperienza Jugoslava, dunque, poteva essere considerata la possibile terza via trainata dal presidente Tito, che veniva visto come uno dei leader del movimento dei non allineati che non seguiva né il comunismo né il capitalismo.<sup>45</sup> Si è notato come gran parte della letteratura economica si sia concentrata sullo studio del "labour-managed firm" (LMF), fortemente ispirato dal meccanismo di autogestione Jugoslavo e di quali fossero state le conseguenze di questo processo. Un articolo realizzato dall'economista americano Benjamin Ward, dopo lo studio di questo nuovo modello, sosteneva che un'impresa dove i lavoratori possedevano i pieni diritti decisionali avrebbe adottato un massimo specifico: invece di massimizzare i profitti dell'impresa capitalistica, il LMF avrebbe teso a massimizzare il reddito per lavoratore. L'articolo di Ward, ispirato dal sistema di autogestione Jugoslavo, seguì un forte successo tra i paesi occidentali, mirato ad estendere questo sistema in altri paesi. Inoltre, altre prove empiriche provenienti da studi di mercato, dimostrarono come la partecipazione dei lavoratori al processo decisionale e ai risultati aziendali può avere forti effetti sugli incentivi e sulla produttività del lavoro.<sup>46</sup> Ciò nonostante, di fronte a questo sistema unico e innovativo, ancora non si è riusciti a dare una risposta netta alla domanda se la Jugoslavia poteva essere considerata una federazione socialista al pari degli altri paesi dell'Europa orientale.<sup>47</sup>

In contrasto con l'ipotesi di Ward, l'economista belga André Sapir, specializzato in economia comparata, scrisse che il rallentamento della crescita economica della Jugoslavia dopo il 1965 era causata dalla gestione dei lavoratori che operavano unicamente per il proprio profitto e trascuravano quello dell'azienda. Aleksandra Bejt, economista specializzata sui mercati socialisti, qualche anno dopo rispose all'articolo di Sapir ritenendo che la propria tesi era infondata. Ella riteneva invece che il rallentamento economico degli anni '60 era causato da altri fattori, tra cui il potere crescente delle élite manageriali e gli inizi dei disordini sociali dovuti alla disoccupazione e alle deviazioni nazionalistiche di quegli anni. Un altro economista sostenitore del modello Jugoslavo fu indubbiamente Branko Horvat, il più conosciuto economista Jugoslavo del tempo. Horvat scrisse nel 1982 un libro sull'economia politica del socialismo<sup>48</sup> dove elaborò in grande dettaglio i vantaggi dell'economia autogestita basata su una visione alquanto idealizzata dell'autogestione.

Secondo la teoria dell'economista serba Uvalic, si possono trovare una serie di somiglianze tra la Jugoslavia e le altre economie socialiste. La Jugoslavia difatti aveva mantenuto un regime di proprietà non privata, non permettendo l'espansione del privato su larga scala. Tuttavia, la proprietà sociale viene considerata da molti studiosi e dalla stessa Uvalic come una forma mimetizzata di proprietà statale spesso non in grado di offrire i giusti incentivi di solito presenti in un'economia capitalistica basata sulla proprietà privata. In più,

---

<sup>45</sup> I cosiddetti Primo e Secondo mondo.

<sup>46</sup> Ibid., cit. 2, Pag. 28.

<sup>47</sup> Nel recensire il libro di Horvat del 1969 sulla Jugoslavia, Mario Nuti chiede: "La Jugoslavia è un paese socialista? Qualunque e sia la risposta, non si trova in questo libro" (Nuti, 1970, p. 936).

<sup>48</sup> Branko Horvat "Political Economy of Socialism: Marxist Socialist Theory", 1982, Routledge.

analogamente agli altri paesi socialisti, l'economia Jugoslava era caratterizzata da investimenti eccessivi, tassi di investimento elevati e dalla figura dello stato paternalistico, nonostante come abbiamo visto nel tempo, si passò ad una graduale decentralizzazione.

Nonostante queste caratteristiche socialiste dell'economia Jugoslava, l'autogestione giocò per tutta la durata della federazione un ruolo importante. L'idea dell'autogestione aveva la funzione di un ideale riformista, simile a quello degli ideali socialdemocratici nelle economie occidentali che progressivamente consentirono un allontanamento dal modello del crudo capitalismo sfrenato. In più, come in ogni società, diritti economici e politici sono strettamente correlati: in Jugoslavia se non fosse stato per l'introduzione dell'autogestione nei primi anni '50, che avviò e facilitò un lungo processo di riforme economiche, molti cambiamenti istituzionali probabilmente non sarebbero stati introdotti. In più è doveroso sottolineare che tali riforme garantirono un più alto livello di benessere generale ai popoli Jugoslavi rispetto che a quelli di altri paesi socialisti: economicamente il sistema Jugoslavo funzionò maggiormente poiché a differenza di altre economie socialiste, non era caratterizzato da costanti carenze e in più, i prodotti che mancavano nel mercato interno, potevano essere acquistati liberamente dall'esterno; politicamente, nonostante il regime unico del partito comunista, un graduale sistema decentralizzato portò a procedure più democratiche, ad una minore repressione politica rispetto agli altri stati socialisti e infine chi non approvava il regime era libero di lasciare il paese e di vivere altrove<sup>49</sup>.

Anche i lavoratori Jugoslavi lavoravano in un ambiente più democratico rispetto ad altri paesi socialisti, poiché l'autogestione, nonostante i suoi limiti, attribuiva ai lavoratori la possibilità di poter partecipare sia al processo decisionale che ai profitti dell'impresa. Si può sostenere dunque come l'esperienza Jugoslava sia stata un esempio concreto e unico della democrazia economica applicata all'intera economia. Come afferma Estrin nel 1983: "gli Jugoslavi hanno dimostrato che il controllo democratico del posto di lavoro è fattibile".<sup>50</sup>

Dunque, per concludere, l'autogestione in Jugoslavia, per quanto imperfetta, forniva ai lavoratori un sistema di democrazia economica, che in combinazione con altre libertà individuali, e il fatto che il comunismo non venne imposto dall'esterno, ha indubbiamente portato ad un forte appoggio popolare e ad un fedele sostegno del regime politico ed economico rispetto ad altri paesi dell'Europa orientale.

## 2.4 Le conseguenze economiche e l'impatto sulla politica

A causa della determinazione di risultare un paese socialista basato su un sistema monopartitico, i politici Jugoslavi rimasero fedeli ai principi chiave marxisti volti a prevenire le maggiori disuguaglianze all'interno

---

<sup>49</sup> A meno che non si fosse giudicati come un "nemico nazionale" a causa di attività sovversive contro il regime.

<sup>50</sup> Ibid., cit. 1.

della società e dunque mantennero le caratteristiche più importanti del sistema economico socialista, compresa la proprietà non privata. Ciò nonostante, il desiderio di aumentare l'efficienza del sistema economico ha portato ad un processo di continue riforme economiche che introdussero elementi del meccanismo di mercato, autogestione, ampio decentramento e sostanziale trasferimento di responsabilità dallo Stato federale alle singole repubbliche.<sup>51</sup>

Tuttavia, queste riforme contribuirono al deterioramento delle prestazioni economiche e dell'instabilità economica del paese. Già negli anni '60, la Jugoslavia manifestò problemi tipici dell'economia capitalista, tra cui disoccupazione, inflazione e instabilità ciclica, mentre non trovò le giuste soluzioni per risolvere alcuni dei problemi chiave dell'economia socialista derivanti da incentivi microeconomici inadeguati. Il modello economico jugoslavo così produsse problemi nei sistemi economici, sia nel capitalismo che nel socialismo. Durante tutto il suo sviluppo post-Seconda guerra mondiale, la Jugoslavia attuò un'ambiziosa strategia di crescita economica che, come in altri paesi socialisti, era basata su tassi di investimento che fino agli anni '80 rimasero notevoli.<sup>52</sup> Durante i primi tre decenni, la strategia produsse risultati impressionanti in termini di rapido sviluppo economico: l'economia jugoslava registrò alti tassi di crescita della produzione e tassi ancora più elevati di crescita della produzione industriale, il che permise un continuo aumento del tenore di vita. La crescita del PIL jugoslavo fu in media di circa il 6% nel periodo compreso tra l'inizio delle riforme nel 1952 e la fine degli anni '70, superiore a quello del Unione Sovietica e delle economie di mercato capitalistiche dell'Europa occidentale<sup>53</sup>.

Nonostante il rallentamento a metà degli anni '60, i tassi di crescita rimasero ancora vicini al 6% durante il periodo tra il 1966 e il 1979. La Jugoslavia registrò un notevole aumento del Prodotto Interno Lordo pro capite, dal 1947 al 1981 di oltre cinque volte, entrando in un periodo di stagnazione solo negli anni '80 (Figura 1).

Pur con questo impressionante record di crescita, la Jugoslavia iniziò ad avere problemi di disoccupazione già dai primi anni '60. Il tasso medio di disoccupazione aumentò dal 6% nel 1965 al 16% nel 1990, poco prima della sua disgregazione. Ciò nonostante, è necessario sottolineare che esistevano differenze rilevanti tra le diverse repubbliche: la Slovenia possedeva praticamente una completa occupazione, mentre la Macedonia e il Kosovo avevano tassi particolarmente elevati di disoccupazione. In più la Jugoslavia attraversò un periodo di pesante inflazione, in particolare dopo che i prezzi furono ulteriormente liberalizzati a metà degli anni '60. La media annuale di inflazione aumentò dal 10% negli anni '60 al 20% negli anni '70, raggiungendo livelli particolarmente elevati negli anni '80. In più, i tentativi del governo di attuare una politica monetaria più restrittiva negli anni '80, furono in gran parte inefficaci.

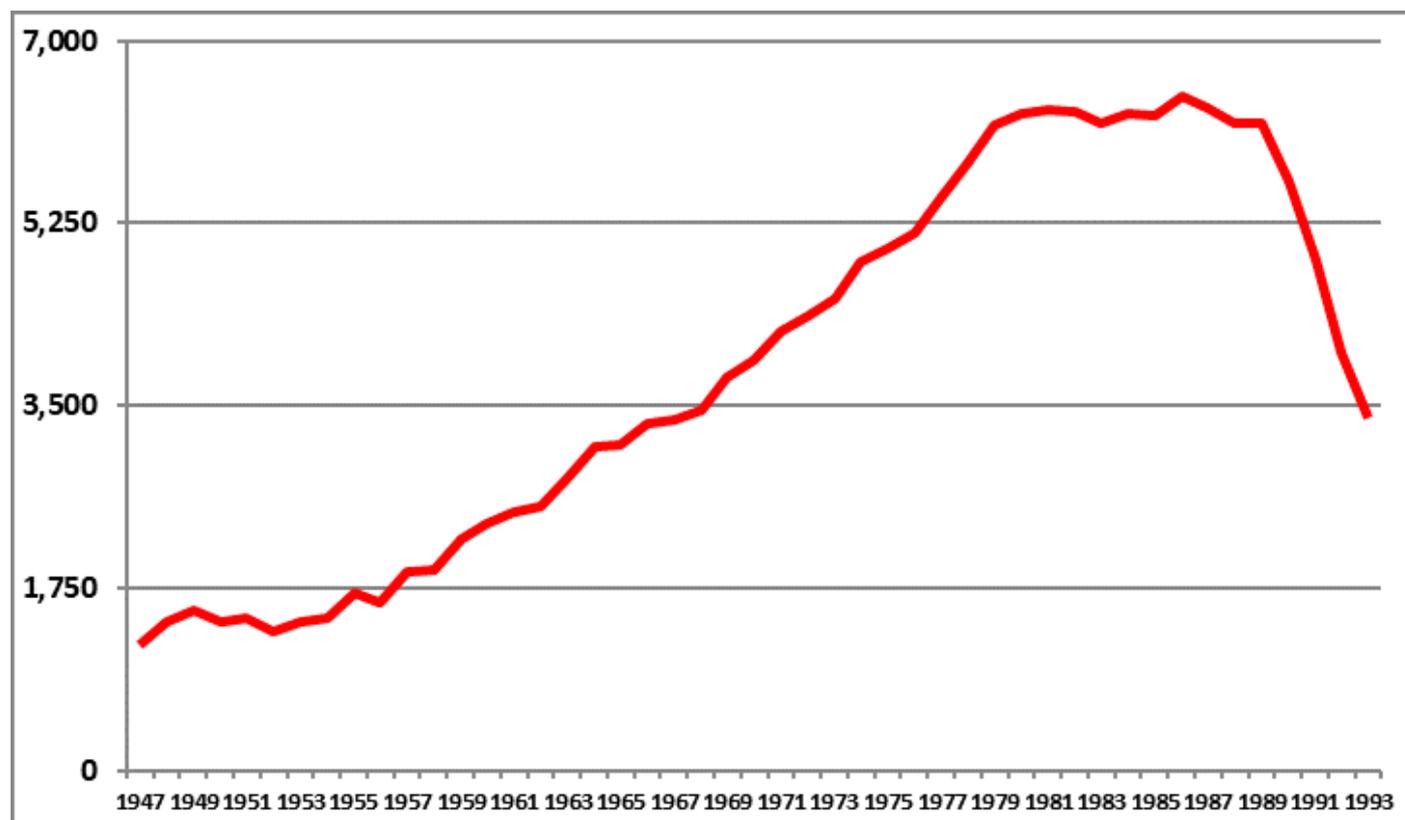
---

<sup>51</sup> Milica Uvalic, "The rise and fall of market socialism in Yugoslavia" (27 marzo 2018), pag. 34.

<sup>52</sup> In media, 32% nel 1961-70 e il 33% nel 1971-80.

<sup>53</sup> Milica Uvalic, "The rise and fall of market socialism in Yugoslavia" (27 marzo 2018), Pag. 36.

Figura 1. Trends del PIL pro capite della Jugoslavia 1947 - 1993



The Maddison-Project, <http://www.ggd.net/maddison/maddison-project/home.htm>, 2013 version; GDP per capita is expressed in Geary-Khamis (GK) dollars, equivalent to the international 1990 dollar (PPP).

Successivamente la Jugoslavia registrò un record di disavanzo commerciale e di conto corrente nel 1979 e non era più in grado di onorare il proprio debito estero. Venne concluso un accordo di “stand-by” con il FMI riguardo a dei pacchetti di austerità richiesti dopo il 1981, portando l'economia jugoslava in un'a recessione profonda e lunga<sup>54</sup>. Dal 1981 in poi diverse misure per contrastare la recessione economica come restrizioni monetarie, controlli sui prezzi e sui redditi, portarono una serie di effetti controproducenti, soprattutto sui prezzi.<sup>55</sup>

Dunque, le politiche di reddito restrittive combinate con l'aumento dell'inflazione, portarono ad un calo del tenore di vita generale: tra il 1980 e il 1983 ci fu un calo dei salari netti reali del 34%. Ci furono anche crescenti tensioni sociali che portarono il governo ad allentare i controlli sul reddito, che a sua volta contribuì a crescenti pressioni inflazionistiche. Si può ritenere infatti come il piano di stabilizzazione attuato dal 1981 al 1990 fu infruttuoso dal momento in cui la crisi economica continuò per tutti gli anni '80 arrivando ad un periodo di iperinflazione nel 1989.

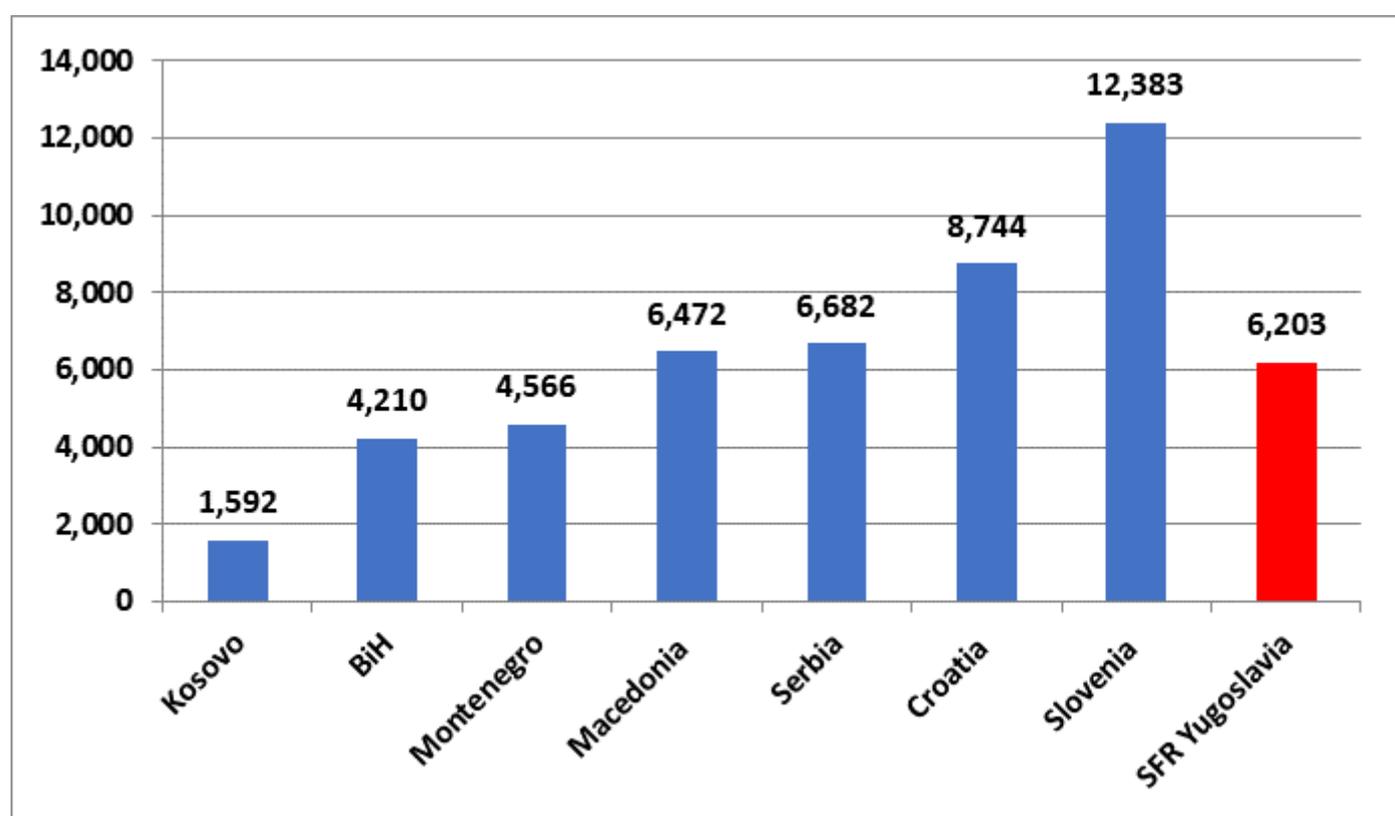
<sup>54</sup> Produzione stagnante o in calo, tassi di investimento negativi crescita, aumento della disoccupazione e aumento dell'inflazione.

<sup>55</sup> Ibid., cit. 2, Pag. 39.

Un altro problema evidente nel territorio Jugoslavo era la disuguaglianza economica tra le regioni. Le politiche regionali attuate in Jugoslavia erano mirate a sanare il gap economico tra le varie regioni meno sviluppate. Nonostante meccanismi di ausilio e di trasferimenti finanziari, attuati principalmente dal Fondo Generale della federazione, il divario pro capite tra le regioni meno e più sviluppate aumentò (Figura2).

I meccanismi di redistribuzione delle risorse provocarono una lunga controversia in Jugoslavia su chi stava "sfruttando" chi. Le repubbliche più sviluppate come Slovenia e Croazia si sentivano sfruttate a causa del trasferimento obbligatorio di risorse al Fondo di sviluppo che di solito rimaneva al di fuori del loro controllo diretto. D'altro canto, le repubbliche meno sviluppate si sentivano sfruttate a causa dagli sfavorevoli processi di scambio derivanti dalla struttura delle loro economie, caratterizzata da una grande quota di industrie di base, come l'agricoltura, a sua volta caratterizzata da una bassa efficienza, in combinazione con una distorsione dei prezzi relativi ai più diffusi controlli dei prezzi sui prodotti di base piuttosto che sui manufatti.

**Figura 2. PIL pro capite nel 1989 della Jugoslavia e delle sue repubbliche**



The Maddison-Project, <http://www.ggd.net/maddison/maddison-project/home.htm>, 2013 version; GDP per capita is expressed in Geary-Khamis (GK) dollars, equivalent to the international 1990 dollar (PPP).

Il dibattito sullo sfruttamento economico durò decenni, senza offrire prove chiare su quali repubbliche fossero effettivamente più avvantaggiate o svantaggiate. Ciò nonostante, è indubbio che questo dibattito fu una delle

cause determinanti che portò al risentimento nazionalista di diverse regioni che causò la disgregazione della federazione.<sup>56</sup>

In particolare, dopo la morte di Tito nel maggio del 1980, come già descritto, si manifestarono numerose crisi economiche e politiche che provocarono numerosi scioperi e manifestazioni in tutto il paese. Questo malcontento sociale alla fine portò alla nascita di partiti politici alternativi, puramente nazionalisti che, fino a quando non vennero eguagliati nel 1989, si presentavano come associazioni. Una volta legittimi e competitivi sul piano elettorale, essi furono la componente determinante che portò alla frammentazione dell'intero paese.

## 2.5 I valori della pianificazione autogestita

Come sosteneva Edvard Kardelj, braccio destro di Tito e principale ideatore del sistema economico Jugoslavo, il punto cardine sul quale poggiava il sistema di pianificazione sociale doveva consistere sul principio per il quale i lavoratori, nel lavoro associato su base autogestiva, fondavano il proprio lavoro e il proprio ruolo decisivo nella realizzazione della politica economica e dello sviluppo sociale dell'intero paese. Tale sistema unitario di pianificazione, poteva essere mantenuto e sviluppato solo all'interno di un sistema di rapporti democratici nel lavoro associato su base autogestiva, ovvero a condizione che la pianificazione sociale non fosse monopolio di centri tecnocratici collegati alla proprietà di stato, bensì fosse uno strumento dei lavoratori stessi, democraticamente organizzati, in un sistema di autogestione socialista. In altre parole, il piano comune, doveva essere quel piano che corrispondeva ai bisogni e agli interessi reali di tutti i partecipanti alla pianificazione e intorno al quale si raggiungeva il consenso democratico di questi.

Come tale, il sistema di pianificazione sociale diveniva al tempo stesso anche uno strumento di potere della classe operaia poiché il ruolo dominante di essa non si fondava solo sul potere politico dei lavoratori nel sistema degli organi statali, bensì anche sul loro potere economico collettivo che dunque si esprimeva attraverso il ruolo del lavoro associato su base autogestiva nella pianificazione sociale.<sup>57</sup>

Come riteneva Kardelj, mediante la pianificazione sociale, i lavoratori garantivano: in primo luogo il proprio diritto al lavoro sugli strumenti sociali e parallelamente il proprio ruolo decisionale nella gestione degli strumenti di produzione di proprietà sociale; secondo poi la parità di diritti nella ripartizione del reddito personale secondo i risolutati qualitativi e quantitativi del lavoro; a seguire la libertà economica, sociale, culturale e la parità dei diritti della propria nazione all'interno della federazione; e infine la determinazione

---

<sup>56</sup> Ibid., cit. 2, Pag. 41.

<sup>57</sup> Edvard Kardelj, "Il sistema della pianificazione autogestiva".

dei diritti e dei reciproci obblighi e responsabilità nella gestione degli strumenti di produzione e del reddito nella proprietà sociale, al fine di realizzare la politica economica e di sviluppo definita collettivamente.

Dunque, analizzati gli obiettivi della pianificazione autogestita, si può constatare che i rapporti in seno al sistema di pianificazione dovevano fondarsi specialmente sul diritto degli operai e di tutti i lavoratori a decidere delle condizioni e dei risultati del proprio lavoro all'interno della propria repubblica o provincia autonoma e a stabilire una politica comune per lo sviluppo economico e sociale dell'intera federazione. In tal modo la pianificazione veniva intesa come un fattore di collegamento e coordinamento degli interessi dei lavoratori a tutti i livelli del lavoro associato e di realizzazione dei loro diritti ed interessi sociali ed economici.

Come cita Kardelj, commentando il fine del modello Jugoslavo:

“Il fondamento ideale e scientifico su cui si basa il nostro sistema di autogestione socialista, è costituito dalla teoria economica di Marx, e non già dalle teorie della pianificazione germinate dal terreno degli odierni monopoli capitalistici e tecno-burocratici, il cui fine è la conservazione e lo sviluppo di tali monopoli, anziché la loro abolizione. Mentre obiettivo del nostro sistema è precisamente l'abolizione di ogni forma simile di monopolio della proprietà.”

In queste parole emerge ancora una volta l'idea di un sistema intenzionato a differenziarsi nella teoria e nella prassi dagli altri sistemi socialisti di quel tempo.

## Capitolo 3. Tito e la missione del Non-Allineamento

### 3.1 La nascita del movimento dei paesi non-allineati

Agli inizi degli anni '50, dopo la definitiva spaccatura diplomatica tra la federazione e l'URSS, la Jugoslavia, trainata dal proprio capo di stato Josip Broz Tito, adoperò una straordinaria attività diplomatica orientata alla creazione di un nuovo movimento. In un panorama mondiale bipolare capeggiato dalla supremazia delle due superpotenze del tempo USA e URSS, Tito costantemente ispirato dal concetto di "terza via" iniziò a instaurare collegamenti diplomatici con numerosi paesi del cosiddetto terzo mondo. L'ambizione era quella di creare un innovativo ed emergente movimento nel contesto internazionale legato da comuni valori, tra paesi non intenzionati a schierarsi, o nei peggiori dei casi diventare succubi, ad una delle due forze egemoni del tempo. La figura di Tito fu di essenziale importanza per la creazione del movimento dimostrando al contesto internazionale grandi capacità carismatiche mosse dai propri ideali, ai quali numerosi stati si sentivano appartenere. Il progetto, dunque, era quello di creare un movimento composto da quegli stati che, come la Jugoslavia, si sentivano minacciati dal dover prima o poi schierarsi all'interno di una fazione al quale non appartenevano ideologicamente. Quindi il fine era di creare un terzo blocco mondiale, non allineato con le due superpotenze egemoni, in grado di contrastarle e competere con esse.

Nel dicembre del 1954, Tito fu il primo capo di stato occidentale a recarsi come ospite diplomatico in India, successivamente all'indipendenza ottenuta nel '47. Durante il proprio soggiorno, il Generale ebbe l'occasione di tenere un discorso all'interno del parlamento indiano dove iniziò a gettare le basi per il progetto al quale ambiva. Difatti nel discorso egli ribadì la necessità di una "coesistenza attiva" tra gli stati non allineati e soggetti all'egemonia delle grandi potenze. Il discorso suscitò uno straordinario successo all'interno della politica indiana capeggiata dal presidente Nehru, creando un forte legame ideologico tra i due paesi. Trascorsi due anni dal discorso, nel 1956, ai due leader si aggiunse anche Gamal Ab del-Nasser, presidente egiziano, il quale dimostrò una fortissima appartenenza al progetto che si stava creando, sempre al fine di instaurare un terzo fronte contro l'egemonia sovietica e l'inarrestabile capitalismo occidentale.

Al fine di creare nuovi legami diplomatici con i paesi potenzialmente allineati al movimento, Tito nel 1958 decise di organizzare a bordo della nave presidenziale Galeb, un viaggio di circa dieci settimane circumnavigando i mari asiatici e africani. Questa mossa fu di fondamentale importanza per l'avvicinamento di quei numerosi paesi sfruttati dalle superpotenze. In più, favorevole alla missione di Tito e in perfetta sintonia con gli ideali del movimento, in quegli anni iniziavano a nascere forti sentimenti nazionalisti da quei paesi vittime del colonialismo, ambiziosi della propria indipendenza, che vedevano nel progetto del movimento una forte concordanza con la loro missione. Successivamente al viaggio, venne reso pubblico l'appoggio della Jugoslavia attraverso ingenti quantità di materiale bellico resi al Fronte di liberazione algerino, tramite

l'intermediazione di Nasser e del nuovo partner politico Sukarno, leader indonesiano. Dunque, è indubbio che il periodo storico favorì l'entrata al movimento di numerosi stati i quali recentemente ottennero la propria indipendenza e che si riconoscevano in perfetta linea con gli ideali del non-allineamento. In più, oltre all'appoggio militare, la Jugoslava insieme ad India ed Egitto, iniziarono un programma di aiuti economici rivolti a quegli stati che una volta ottenuta l'indipendenza, dimostravano forti problemi economici. Si stimarono circa 11 miliardi di dollari finalizzati al programma. Ciò ovviamente aumentò il successo del movimento e dell'immagine di Tito, trascinatore e leader di spicco della missione della terza via.

Nel febbraio del 1961 l'uccisione di Patrice Lumumba, leader dell'indipendenza congolese, suscitò la necessità di convocare definitivamente una conferenza dei paesi non-allineati. Per convincere personalmente i leader africani, Tito decise di intraprendere un altro viaggio, toccando paesi come Ghana, Togo, Liberia, Marocco, Tunisia e ovviamente l'Egitto. Proprio durante il soggiorno al Cairo, nel mese di giugno si svolse una riunione al quale parteciparono oltre venti capi di stato africani e asiatici nel quale si stabilì ufficialmente la convocazione della prima conferenza dei paesi non-allineati da tenere a settembre a Belgrado. Quest'ultima vide la partecipazione di 25 paesi afroasiatici con la presenza in veste di osservatori di Brasile, Bolivia ed Ecuador. I temi toccati alla conferenza erano connessi alla lotta contro il colonialismo e l'imperialismo, al supporto dei movimenti di liberazione nazionale, al sottosviluppo economico di una larga parte del mondo, e di fondamentale importanza, alla coesistenza pacifica dei paesi non appartenenti a uno dei due blocchi.<sup>58</sup> L'ospitalità della prima conferenza, dimostrò ancora una volta il ruolo di portavoce di Tito dei paesi non-allineati nel panorama internazionale. Quest'ultima sistematizzò i principi e gli ideali che legavano i paesi aderenti. La nascita del movimento venne ufficializzata definitivamente durante la conferenza di Zambia, nel 1970, dove venne nominato come primo segretario generale il presidente Tito. Con il passare del tempo, il movimento acquistò un forte interesse da parte di numerosi paesi attratti dagli ideali che emanava, portandolo a possedere un'adesione di 120 membri. Il successo politico-diplomatico da un lato elevò il Maresciallo a leader mondiale e difensore degli interessi dei paesi più poveri, dall'altro aumentò le pressioni delle grandi potenze nei confronti della stessa Jugoslavia e dei suoi partner.

La collaborazione e la coesistenza pacifica tra i paesi non allineati vennero sostenute non solo tramite aiuti militari ed economici ma anche attraverso scambi culturali tra le università jugoslave e quelle degli altri paesi.<sup>59</sup>

Il movimento ebbe un relativo impatto nell'assetto internazionale, portando a dibattito numerosi temi all'interno dell'Onu, e raggiungendo diversi obiettivi riuscendo a intromettere nel diritto internazionale tutele e sanzioni riguardo temi come il colonialismo, l'imperialismo, lo sfruttamento e il principio di autodeterminazione dei popoli.

---

<sup>58</sup> <https://nena-news.it/il-ponte-balcanico-josip-broz-tito-e-il-movimento-dei-non-allineati/>

<sup>59</sup> Ibid.

## 3.2 I valori del non allineamento

Come già spiegato dunque, il movimento venne creato con l'idea di un'alleanza tra paesi, i quali non avevano intenzione di allinearsi alle politiche mondiali predominanti del tempo sul piano politico, economico e culturale. Dunque, Tito, insieme ad i leader politici Nasser, Nehru e Sukarno, capisaldi del movimento fin dalla sua origine, accumulati dalla stessa ideologia politica, decisero di intraprendere la strada della terza via creando un terzo blocco nella politica internazionale con l'intenzione di mutare con le proprie forze i processi economici e politici delle politiche mondiali che al tempo predominavano.

Il movimento, cosciente dell'ardua impresa, istantaneamente incentivava la necessità di una forte solidarietà e comunanza tra i membri i quali, al fine di combattere per la realizzazione dei principi e delle finalità della politica del non-allineamento, dovevano mantenere una coesistenza attiva e pacifica e non dovevano inderogabilmente possedere legami con le superpotenze al fine di rendersi completamente indipendenti da esse.

“Oggi appare evidente, soprattutto se pensiamo al periodo che precedette il non-allineamento, che qualsiasi indebolimento del nostro Movimento e compressione del suo ruolo porterebbe inevitabilmente alla destabilizzazione di tutti i rapporti internazionali. E del resto lo riconoscono sempre più sovente anche molti fattori nel mondo che non appartengono al nostro Movimento.”<sup>60</sup>

All'interno del movimento, ovviamente accomunati ai principi della pace, dell'indipendenza, dell'uguaglianza e al fine di attuare nuovi rapporti politici ed economici internazionali, erano presenti anche i dirigenti dei movimenti di liberazione, i quali aspiravano alla loro libertà e indipendenza e che ricevevano ausilio dallo stesso movimento.<sup>61</sup>

Nel 1979, in occasione della sesta conferenza del Movimento ospitata all'Avana, il maresciallo Tito fece un eminente e sentito discorso rimasto simbolico nel tempo a seguire per i paesi non allineati. Egli, ricordando gli albori del Movimento, descrisse la nascita di quest'ultimo come l'annunziatrice di un'era nuova, la quale portò al mondo una politica mirata alla lotta per la pace e la stabilità del mondo, e alla costruzione di innovativi rapporti politici ed economici internazionali finalizzati a sostituire gli assetti politici ed economici mondiali dai quali il movimento non si riconosceva.

Tito elogiava i risultati ottenuti nel tempo: riteneva ormai affermati i principi originari e le finalità del non-allineamento come valori permanenti. Questi principi erano finalizzati a battersi per la pace, la sicurezza, e la libertà del mondo:

---

<sup>60</sup> Josip Broz Tito, discorso pronunciato alla sesta conferenza dei paesi non allineati, l'Avana, 1979.

<sup>61</sup> Josip Broz Tito, “La missione storica del non-allineamento”.

“Abbiamo dato un contributo essenziale allo sviluppo ed all’esito positivo della rivoluzione anticoloniale. Abbiamo codificato i principi della coesistenza attiva e pacifica, e ci siamo impegnati per la sua applicazione. Ci siamo opposti alla politica della forza ed all’interferenza straniera in tutte le forme in cui esse si sono manifestate. Ci siamo fatti promotori di azioni e lungo termine per l’instaurazione del nuovo ordine economico internazionale. Abbiamo contribuito alla realizzazione dell’universalità ed al rafforzamento del ruolo e dell’importanza delle Nazioni Unite. Abbiamo portato avanti una decisa lotta per la decolonizzazione nei settori della tecnologia, delle informazioni e della cultura in generale. In tal modo la politica del non-allineamento si è obiettivamente confermata anche come la forza più progressista sul piano mondiale.”<sup>62</sup>

Nel discorso fece riferimento anche alla Conferenza di Belgrado del 1961, prima conferenza del Movimento, dove si poneva già l’esigenza di passare, come fu scritto nella Dichiarazione di Belgrado, “dal vecchio ordine fondato sulla dominazione al nuovo fondato sulla libertà, sull’eguaglianza e sulla giustizia che portano al benessere”. In quello storico documento vennero sanciti i principi e le finalità del non-allineamento, e l’ambizione di fare della politica di esso un fattore indipendente e fuoriblocchista degli eventi mondiali.

Dunque, è indubbio che nella teoria ideologica il movimento spingeva alla lotta per l’emancipazione nazionale, politica ed economica di tutti i popoli, battendosi contro ogni forma di egemonia politica ed economica, e per il diritto di ciascun paese alla libertà, all’indipendenza ed all’autonomo sviluppo.

Il fine ultimo di questi ideali era quello di mutare le fondamenta su cui poggiavano i rapporti internazionali ritenuti ingiusti e ineguali e di creare i presupposti per la costruzione “di un mondo di giustizia, di uguaglianza e di generale progresso”. Per raggiungere questi obiettivi il Movimento dichiarava di dover combattere contro la corsa agli armamenti, il ricorso alla forza, il divario fra paesi industrialmente sottosviluppati e paesi in via di sviluppo e contro la disuguaglianza nei rapporti politici ed economici internazionali.<sup>63</sup>

La convinzione era che la pace, la stabilità e la sicurezza del mondo non si potessero realizzare senza radicali mutamenti dei rapporti politici ed economici internazionali poiché vigeva la convinzione che gli allora paesi in via di sviluppo erano particolarmente esposti alla discriminazione e alla disuguaglianza proprio da quei rapporti ai quali sottostavano. Dunque, si riteneva che proprio quella discriminazione sarebbe diventata una causa sempre più minacciosa di nuove tensioni e di nuovi scontri nocivi per la sicurezza mondiale, e che si sarebbe superata soltanto mutando i rapporti di potere politici ed economici tra i paesi dell’intero mondo. Quest’impresa poteva essere favorita dal fatto che all’apice della capienza del movimento, esso contava tra tutti i popoli che ne facevano parte i 2/3 dell’umanità.

Strettamente legato all’ideologia del Movimento, tema che privilegiava quest’ultimo si manifestava nell’anticolonialismo. Il Movimento difatti si schierò costantemente con indignazione contro il colonialismo

---

<sup>62</sup> Josip Broz Tito, discorso pronunciato alla sesta conferenza dei paesi non allineati, l’Avana, 1979.

<sup>63</sup> Josip Broz Tito, “La missione storica del non-allineamento”.

e il razzismo, in particolar modo nei territori africani, indirizzandosi a dare maggior rilievo nel contesto internazionale al rispetto dei diritti civili e delle libertà fondamentali. È indubbio difatti che il Movimento fu essenziale al fine di intromettere e far rispettare nel diritto internazionale il principio di autodeterminazione dei popoli e il superamento dell'era coloniale a livello globale.

Altro tema particolarmente simbolico in quegli anni si basava sul dibattito della questione israelopalestinese. Il Movimento giudicava ripetutamente “un insolente affronto ai principi basilari dell'ordine giuridico internazionale delineato nella carta delle Nazioni Unite “l'aggressione israeliana e l'occupazione dei territori dei paesi arabi. Esso riteneva che da anni ormai si impedisse al popolo arabo della Palestina la realizzazione dei suoi legittimi diritti e che proprio il problema palestinese era il nucleo centrale della crisi mediorientale. Infatti, vigeva la convinzione che senza la soluzione di quel problema, non si poteva arrivare ad una giusta pace né ad una sicurezza permanente nell'intera regione. La via più adatta per risolvere la questione a detta del Movimento era di richiedere una maggiore partecipazione paritetica di tutte le parti interessate, che doveva comprendere anche l'intervento dell'ONU e la presa in considerazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, la quale faceva parte dello stesso Movimento. La soluzione secondo il Movimento era finalizzata al necessario ritiro di Israele da tutti i territori arabi occupati e all'attuazione del diritto del popolo arabo della Palestina all'indipendenza ed al proprio stato. Tutta la questione poggiava sull' inderogabile critica degli interventi armati che imponevano ai popoli la volontà altrui, in capo al rispetto dell'indipendenza, della sicurezza e del pacifico sviluppo di tutti i paesi.

I paesi non allineati davano in aggiunta grande importanza al processo di distensione nei rapporti internazionali poiché vedevano in esso anche il proprio interesse essenziale. Talvolta tale processo si rendeva il più delle volte complicato e ristagnante poiché fortemente limitati dagli interessi bloccisti. Il Movimento vedeva in ciò il pericolo di nuovi scontri che potevano portare a conseguenze imprevedibili.

“In un mondo unitario, e nel quale la pace è indivisibile, la distensione dev'essere universale. Ciò sottintende l'esigenza che al processo di distensione partecipino sul piede di parità tutti i paesi, i più grandi e i più piccoli, che esso si estenda a tutte le regioni del mondo, e che coinvolga tutti i problemi chiave dei rapporti internazionali e dello sviluppo. Stanno proprio qui le grandi possibilità e gli impegni della politica del non-allineamento.”<sup>64</sup>

Era marcata difatti la convinzione che senza la promozione della distensione e senza la democratizzazione dei rapporti internazionali non si potesse arrivare al rafforzamento della sicurezza del mondo.

Ulteriore tema sul quale il Movimento si batté ripetutamente era quello del disarmo. Quest'ultimo di fatti venne costantemente appoggiato dai paesi non allineati al fine di orientarsi verso una politica mondiale più

---

<sup>64</sup> Josip Broz Tito, discorso pronunciato alla sesta conferenza dei paesi non allineati, l'Avana, 1979.

sicura e pacifica nei rapporti tra gli stati. Fu significativo l'episodio in cui, su iniziativa del Movimento, si giunge ad una sessione speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dedicata al disarmo.

Obiettivo primario del Movimento era anche quello di instaurare un nuovo ordine economico mondiale. Esso veniva visto come la via per superare i numerosi problemi dello sviluppo e della crisi che si manifestava nel mondo. Il Movimento criticava i paesi industrializzati principali poiché essi ignoravano questa esigenza e opponevano resistenza a questo mutamento per proteggere i propri interessi a discapito dei paesi meno sviluppati. Consapevoli di questo scenario, i non allineati incentivavano fortemente la reciproca collaborazione economica per fare fronte comune all'economie blocchiste. Questo veniva visto come un interesse economico fondamentale ed uno dei compiti politici prioritari del Movimento. In questo modo si aveva più possibilità di partecipare con maggiore successo alle trattative con i paesi maggiormente sviluppati al fine di instaurare un nuovo ordine economico internazionale.

“Noi ci siamo riuniti qui nella veste di massimi rappresentanti della maggioranza dell'umanità. Di fronte a noi stanno grandi impegni. Su di noi sono rivolti gli occhi del mondo intero. Ciò richiede da noi reciproca comprensione e rispetto, piena parità, buona volontà per il superamento delle divergenze, profondo senso di solidarietà e massimo grado di responsabilità. Il nostro Movimento è rivolto ai problemi chiave del mondo d'oggi: ai problemi della pace, della sicurezza, dello sviluppo e del progresso generale. Esso esprime gli interessi generali dell'intera umanità, e non soltanto di una sua parte. Ed è perciò tanto più grande la sua responsabilità storica. (...) Il nostro interesse permanente e la nostra meta strategica, in questo momento, sono quelli di affermare ulteriormente i principi originari della politica del non allineamento e, sulla loro base, consolidare la solidarietà e la capacità d'azione del Movimento di non allineamento. Queste sono le direttrici sicure del nostro cammino verso il futuro. Soltanto così possiamo contribuire fattivamente alla costruzione del nuovo mondo al quale aspiriamo.”<sup>65</sup>

---

<sup>65</sup> Ibid.

# CONCLUSIONI

La prima sezione di questo lavoro ha affrontato il tema della nascita e consolidamento del partito comunista di Jugoslavia e della sua ascesa al potere. In particolare, dopo una breve descrizione delle dinamiche belliche avvenute durante la Seconda guerra mondiale, soprattutto nella regione dei Balcani, si è spiegato come i territori della futura Federazione fossero stati occupati in un primo momento dalle potenze dell'Asse. In uno stato di oppressione, nacque tra i popoli Jugoslavi la necessità di porre una resistenza al fine di rivendicare l'indipendenza. Questo pensiero venne incarnato in linea generale dal combattivo partito comunista Jugoslavo, allora operante sotto copertura, capeggiato dal Maresciallo Josep Broz Tito.

Il Maresciallo, insieme ai suoi seguaci sempre più numerosi, raccolse tra i popoli Jugoslavi un consistente numero di volontari, riuscendo a formare un rispettabile esercito di resistenza adeguatamente organizzato in tutto su tutto il territorio dei Balcani.

Dopo circa quattro anni, con l'avanzare della guerra che vedeva pian piano la graduale sconfitta dell'Asse, le truppe di Tito sconfissero l'invasore e, con l'aiuto diplomatico delle grandi potenze alleate, venne legalizzato il passaggio del potere dal Re Jugoslavo Pietro II direttamente Tito, il quale finalmente riuscì dopo la vittoriosa conquista delle terre occupate, a dirigere e creare un nuovo ordine istituzionale di matrice socialista. Dunque, si può notare come alla vittoria militare, seguì poi anche l'affermazione dell'egemonia politica, che era uno degli obiettivi primari del partito.

Una volta salito al potere, il partito, capeggiato da Tito decise di distaccarsi diplomaticamente dalle politiche dei precedenti alleati sovietici, dando la spinta iniziale a intraprendere quella che sarebbe stata una lunga e intraprendente strada verso il concetto di "Terza via".

Difatti, sia a livello politico, economico e ideologico, si può affermare come la Jugoslavia sia stata costantemente ossessionata nel creare una nuova via politica, economica e ideologica all'interno di un panorama mondiale fortemente diviso e polarizzato in due blocchi, quello sovietico e quello americano.

A livello istituzionale, Tito e il partito crearono un innovativo sistema di governo. Innanzitutto, la federazione era composta da sei repubbliche—Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia, Serbia, Montenegro e Slovenia—e due province autonome: Kosovo e Voivodina. Una volta salito al potere, il PCJ guidato da Tito introdusse uno statuto della lega dei comunisti di Jugoslavia. L'obiettivo era di promuovere un nuovo e dinamico assetto politico non solo all'interno del territorio Jugoslavo, ma in tutto il panorama internazionale.

Nel 1952 venne costituita a Zagabria la Lega dei Comunisti di Jugoslavia, composta dai Partiti comunisti di tutte le repubbliche e province. Lo statuto della Lega aveva il compito di sistematizzare i rapporti di potere all'interno del sistema istituzionale. Esso mise in evidenza le funzioni, i compiti e i metodi dell'attività della Lega dei comunisti di Jugoslavia all'interno di un sistema politico di "democrazia socialista autogestista" sulla

cornice di una federazione formata dai paesi jugoslavi, fortemente lontano dal precedente sistema istituzionale monarchico e dai sistemi politici degli altri paesi dell'est Europa, vicini all'URSS.

Evidentemente le basi ideologiche che il Partito voleva instaurare non erano rivolte solo al popolo Jugoslavo; erano invece anche un appello al rinnovamento rivolto a tutte le forze politiche socialiste del mondo.

Sempre in linea al concetto di Terza via, la federazione fu una dimostrazione di fondamentale importanza nell'ambito economico. Essa di fatti dimostrò come fosse possibile combinare, all'interno di un modello di mercato federale, pianificazione e libero mercato. La Jugoslavia dimostrò come fosse attuare e perseguire una "terza via" economica che fosse distinta sia serrata pianificazione comunista e dallo sfrenato liberalismo capitalista. Il modello innovativo proposto dal partito si può riassumere nel termine di autogestione.

Dai primi anni '50 il governo Jugoslavo attuò diverse riforme nel settore economico che andarono gradualmente a decentralizzare il sistema economico, introducendo elementi di libero mercato e sviluppando il meccanismo di autogestione dei lavoratori sui mezzi di produzione. Dunque, nei decenni a seguire, la tradizionale economia pianificata venne man mano trasformata in un sistema decentralizzato e più orientato al mercato sempre vincolato da principi inderogabili dell'economia socialista. In più, questo nuovo sistema mosso da continue riforme economiche decentralizzanti, portarono parallelamente a nuove riforme politiche maggiormente liberali e democratiche rispetto agli altri paesi socialisti.

Questo innovativo sistema di mercato diede dimostrazione al panorama internazionale di una possibile Terza via anche nell'ambito economico, portatrice di efficienza e libertà.

Infine, anche nella politica estera, la Federazione si distinse come promotrice esemplare per la creazione di un nuovo ordinamento mondiale.

Dopo la definitiva spaccatura diplomatica tra la federazione e l'URSS, la Jugoslavia, trainata da Tito, adoperò una straordinaria attività diplomatica orientata alla creazione di un nuovo movimento. Tito costantemente mosso dal concetto di "terza via" iniziò a instaurare collegamenti diplomatici con numerosi paesi del cosiddetto terzo mondo con l'ambizione di creare un innovativo ed emergente movimento nel contesto internazionale legato da comuni valori, tra paesi che non si riconoscevano nella struttura bloccista mondiale.

Tito riuscì nel suo intento, creando, insieme ad altri leader politici emergenti al tempo e legati dalla stessa ideologia, il Movimento dei Paesi Non-Allineati.

I principi del movimento erano la lotta al colonialismo e all'imperialismo, il supporto dei movimenti di liberazione nazionale, l'impegno per l'emancipazione economico di una larga parte del mondo, e di fondamentale importanza, alla coesistenza pacifica dei paesi non appartenenti a uno dei due blocchi. Questa fu l'esemplare dimostrazione che la Federazione fosse davvero intenzionata a cambiare i rapporti di potere all'interno di un ordinamento mondiale considerato anacronistico, statico e ineguale.

Alla luce delle analisi precedenti, è possibile sostenere come l'esperienza della Jugoslavia abbia lasciato un esemplare contributo di possibile innovamento all'interno della struttura mondiale. Prima di tutto ha dimostrato come in un contesto bipolare fosse stato possibile dissociarsi dalle ideologie politiche ed economiche dominanti, creando una generale attrazione e fascino dalla comunità internazionale. In ambito economico è riuscita a promuovere un nuovo sistema economico di stampo socialista ma differente dai paesi comunisti del tempo e dagli altri stati socialisti dell'Europa dell'Est, richiamando nuovamente il concetto di una possibile "terza via". Mentre in contesto di politica estera, essa è riuscita tramite una folta rete di partner diplomatici, a creare un nuovo e progressivo movimento costituito da un numero di stati che ricopriva i 2/3 dell'umanità, tutti uniti e concordi da un'ideologia politica disallineata a quelle dominanti del tempo.

Da tutte queste esperienze è doveroso constatare l'importante eredità che l'avventura Jugoslava ha lasciato, ovvero la dimostrazione di un possibile e progressivo cambiamento all'interno della politica e dell'economia mondiale.

# ABSTRACT

The aim of this dissertation is to show how the Yugoslavian experience can be taken as an example of a parenthesis of innovation and misalignment within the Cold War: as a real 'third way'.

First, this work examines the historical situations within the Balkans following the outbreak of the Second World War. It will therefore consider the political and socio-economic consequences of the invasion of the Axis powers into the territory of the future Yugoslav Federation. As we will see, this event favoured the rise of the Yugoslav Communist Party as the sole and dominant resistance force, which for this very reason attracted a high degree of success within the Yugoslav peoples. Indeed, as the war against the invader continued, there was a steady increase in the number of party followers who joined the resistance. The party was headed by Marshal Josip Broz Tito who, together with his ever-growing followers, gathered many volunteers from the Yugoslav peoples and succeeded in forming a respectable and well-organised resistance army throughout the Balkans.

This work argues that the cooperation of the partisan armies manoeuvred by the Central Committee headed by Tito, at the end of the war brought about a feeling of common national belonging among the Yugoslav peoples, which led to the creation of the future Yugoslav Federation.

Right from the start the partisan army demonstrated great ability, so much so that it immediately alerted the German commanders, who in those years were already reporting to their superiors that the Wehrmacht units were facing "an enemy well organised down to the smallest detail" and that the Yugoslav front had "the same importance" as the other fronts of the Axis forces.

The thesis will then explain how, after the war and their triumph, Tito and his party tackled the question of what was to become of the Yugoslav government. Diplomatic dialogues began to take place between the Communist Party of Yugoslavia and the regime in exile, mediated by the British and Soviet governments. On the one hand, King Peter II, still in exile in London, claimed his right to rule, while on the other, Tito, the protagonist of the resistance and national liberation, pursued his political project of establishing a socialist government.

In the end, with the diplomatic help of the great allied powers, the transfer of power from Yugoslav King Peter II directly to Tito was legalised, who finally succeeded, after the victorious conquest of the occupied lands, in directing and creating a new institutional order with a socialist matrix.

Thus, it can be seen that the military victory was followed by the establishment of political hegemony, which was one of the party's primary objectives.

Once in power, the party led by Tito, decided to diplomatically distance itself from the policies of its former Soviet allies, providing the initial impetus to embark on what was to be a long and enterprising road to the concept of the 'Third Way'.

In fact, on a political, economic and ideological level, it can be said that Yugoslavia was constantly obsessed with creating a new political, economic and ideological path within a world panorama that was strongly divided and polarised into two blocs, the Soviet and the American one.

The thesis will then moved to examine the institutional set-up of the newly formed Federation with its respective power relations. In addition, it will take into account the extent to which the political system within the socialist federation differed from the other socialist states in Eastern Europe and how the concept of a political 'third way' was constantly being pursued.

Thus, the work will show how at the institutional level, Tito and the party created an innovative system of government. First of all, the federation was made of six republics -Croatia, Bosnia and Herzegovina, Macedonia, Serbia, Montenegro and Slovenia- and two autonomous provinces: Kosovo and Vojvodina. Once in power, the PCJ led by Tito introduced a statute of the League of Communists of Yugoslavia. The aim was to promote a new and dynamic political order not only within the territory of Yugoslavia, but throughout the international scene.

In 1952, the League of Communists of Yugoslavia was formed in Zagreb, made up of the Communist Parties of all the republics and provinces. The League's statute had the task of systematising power relations within the institutional system and highlighted the functions, tasks and methods of the activity of the League of Communists of Yugoslavia within a political system of 'self-managing socialist democracy' within the framework of a federation formed by the Yugoslav countries, a far cry from the previous monarchical institutional system and from the political systems of other Eastern European countries close to the USSR.

Evidently, the ideological foundations that the Party wanted to establish were not only aimed at the Yugoslav people; they were also a call for renewal addressed to all socialist political forces in the world.

After the examination of the new political system within a socialist society, the thesis will describe the new economic model promoted by the federation. It will discuss the characteristics of a market system that differed from the main economic models that characterised the world economy of the time. In fact, Yugoslavia demonstrated a possible economic 'third way' that could be distinguished from the strict communist planning and the unbridled capitalist liberalism. In particular, the objectives achieved in practice by the federation and the constant evolution that periodically changed the economic system will be highlighted, with the addition of advice from economists experienced in the study of socialist markets.

The new system showed how it was possible to combine planning and free market within a federal market model. The innovative model proposed by the party can be summed up in the term self-management.

From the early 1950s, the Yugoslav government implemented various reforms in the economic sector that gradually decentralised the economic system, introducing free market elements and developing the mechanism of workers' self-management of the means of production. Thus, in the decades that followed, the traditional planned economy was gradually transformed into a decentralised and more market-oriented system, always bound by the binding principles of the socialist economy. In addition, this new system, driven by continuous decentralising economic reforms, led in parallel to new political reforms that were more liberal and democratic than in other socialist countries.

This unitary planning system could only be maintained and developed within a system of democratic labour relations associated on a self-managing basis, i.e. provided that social planning was not a monopoly of technocratic centres linked to state ownership, but was an instrument of the democratically organised workers themselves in a system of socialist self-management. In other words, the common plan had to correspond to the real needs and interests of all participants in the planning process and around which the democratic consensus of them was reached. For this reason, the correlation between the economic rights expressed in this new system, with the political rights of the Yugoslav peoples, was exalted.

Once again, this innovative market system demonstrated to the international scene a possible Third Way in the economic sphere, bringing efficiency and freedom.

To conclude, the thesis examines the foreign policy expressed by the Federation, led by Tito, who through a dense network of diplomatic connections succeeded in creating a Movement between countries not aligned with the bipolar dynamics present in a cold war context, both in the political and economic spheres.

In fact, this work argues that the Federation stood out as an exemplary promoter of the creation of a new world order.

The figure of Tito was of essential importance in the creation of the movement, demonstrating to the international context great charismatic abilities: his ideology and leadership skills meant that numerous states, moved by the same ideals, followed him in the establishment of this new progressive movement.

The plan, then, was to create a movement made up of those states that, like Yugoslavia, felt threatened by having to sooner or later take sides in a faction to which they did not ideologically belong. Thus, the aim was to create a third world bloc, not aligned with the two hegemonic superpowers, capable of opposing and competing with them.

The thesis will examine a series of interrelated factors, such as the principles of the movement such as the fight against colonialism and imperialism, the support of national liberation movements, the commitment to the economic emancipation of a large part of the world, and of fundamental importance, the peaceful coexistence of countries not belonging to one of the two blocs. This was an exemplary demonstration of the

Federation's genuine intention to change the power relations within a world order that was considered anachronistic, static and unequal.

From the early 1950s, the Yugoslav government implemented various reforms in the economic sector that gradually decentralised the economic system, introducing free market elements and developing the mechanism of workers' self-management of the means of production. Thus, in the following decades, the traditional planned economy was gradually transformed into a decentralised and more market-oriented system, always bound by the binding principles of the socialist economy. Furthermore, this new system, driven by continuous decentralising economic reforms, led in parallel to new political reforms that were more liberal and democratic than in other socialist countries.

This unitary system of planning could only be maintained and developed within a system of democratic labour relations associated on a self-managing basis, i.e. provided that social planning was not a monopoly of technocratic centres linked to state ownership, but was an instrument of the democratically organised workers themselves in a system of socialist self-management. In other words, the common plan had to correspond to the real needs and interests of all participants in the planning process and around which the democratic consensus of them was reached. The correlation between the economic rights expressed in this new system, with the political rights of the Yugoslav peoples, was exalted.

Once again, this innovative market system demonstrated to the international scene a possible Third Way in the economic sphere, bringing efficiency and freedom.

## BIBLIOGRAFIA

- AAVV, *Sporazum Nacionalnog komiteta oslobođenja Jugoslavije i Kraljevske jugoslovenske vlade* in Branko Petranović and Momčilo Zečević, *Jugoslavija 1918–1984. Zbirka dokumenata* (Belgrade: Rad, 1985), pag. 567.
- Banac Ivo, *Yugoslav Communism and the Yugoslav State*, in Cambridge Histories Norman Naimark, Silvio Pons, Sophie Quinn-Judge - *The Cambridge History of Communism, Volume 2, the Socialist Camp and World Power 1941-1960s 2*, 2017, Cambridge University Press, pagg. 586-612
- Banac Ivo, *The Diary of Georgi Dimitrov 1933–1949*, New Haven: Yale University Press, 2003, pag. 298.
- Broz Josip Tito, *La lotta e lo sviluppo del Partito comunista della Jugoslavia tra le due guerre: le lezioni di Kumrovec*, Beograd: Questioni attuali del socialismo, 1979.
- Broz Josip Tito, *La missione storica del non-allineamento*, Beograd: Questioni attuali del socialismo, 1979.
- Horvat Branko, *Political Economy of Socialism: Marxist Socialist Theory*, 1982, Routledge.
- Kardelj Edvard, *Il sistema della pianificazione autogestiva*, Beograd: Questioni attuali del socialismo, 1976.
- Lega dei Comunisti della Jugoslavia *Statuto della Lega dei Comunisti di Jugoslavia*, Beograd: Questioni attuali del socialismo, 1981.
- Uvalic Milica, *The rise and fall of market socialism in Yugoslavia*, DOC The Dialogue of Civilizations Research Institute, 27 marzo 2018, pag. 2.